



**LUISS** Guido  
Carli

LIBERA UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE DEGLI STUDI SOCIALI

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Economica

**Il Concetto di Denaro in Marx e Simmel**

RELATORE:

*Prof.ssa Simona Fallocco*

CANDIDATO:

*Sergio Crescenzi*

*Matricola 083632*

ANNO ACCADEMICO 2018 / 2019

# INDICE

<b>Introduzione</b>	p. 2
<b>Capitolo 1: <i>L'Evoluzione del Concetto di Denaro nel Marx pre-sistematico</i></b>	
1.1 Differenze interne alla Periodizzazione	p. 3
1.2 La Teoria Alienazionistica del Denaro	p. 3
1.3 Lo Studio dell'Economia Politica	p. 8
<b>Capitolo 2: <i>Il Concetto di Denaro nel Sistema marxiano</i></b>	
2.1 Marx e la Dialettica	p. 11
2.2 Merce, Valore e Lavoro	p. 13
2.3 Dalla Forma di Valore al Denaro	p. 15
2.4 Le Funzioni del Denaro	p. 18
<b>Capitolo 3: <i>La Sociologia del Denaro di Simmel</i></b>	
3.1 I Presupposti Filosofici dello Studio sul Denaro	p. 29
3.2 L'Economia Monetaria e la Centralità dello Scambio	p. 30
3.3 Lo Studio Analitico del Denaro	p. 33
3.4 Lo Studio Sintetico del Denaro	p. 37
<b>Conclusione</b>	p. 46
<b>Abstract</b>	p. 49
<b>Bibliografia</b>	p. 55

## INTRODUZIONE

Con la presente tesi mi sono posto il compito di analizzare e confrontare il concetto di denaro presente nelle opere di due autori classici della sociologia economica: Karl Marx e Georg Simmel.

Autori diversi richiedono però approcci diversi. Infatti, mentre nel pensiero di Simmel il concetto di denaro ha una sua centralità, tanto da meritare una trattazione specifica in una delle sue opere maggiori, nel pensiero di Marx il denaro ha certamente una sua importanza, ma viene trattato dapprima in maniera rapsodica, poi come una delle molteplici categorie chiave del suo sistema.

Nel primo capitolo ho proposto una ricostruzione del concetto di denaro in Marx nel periodo che precede lo sviluppo del sistema, cioè fra il 1843 e il 1857. Dall'analisi di alcuni testi di questo periodo emerge prima una teoria alienazionistica e squisitamente "filosofica" del denaro (*La Questione Ebraica*, i *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*), poi una sua incorporazione ed applicazione a questioni tecniche man mano che Marx prosegue nei suoi studi di economia politica (qui si è preso, a titolo esemplificativo, *Miseria della Filosofia*).

Nel secondo capitolo mi sono invece soffermato sul sistema marxiano, che include *Il Capitale* e gli scritti preparatori al progetto di critica dell'economia politica; in particolare, per l'esposizione del concetto di denaro sono stati necessari *Per la Critica dell'Economia Politica* e il primo volume del *Capitale*. Essendo l'opera marxiana di questo periodo fortemente influenzata dalla logica hegeliana, che presenta uno sviluppo dialettico delle categorie, ho ritenuto necessario ai fini della comprensione collegare il concetto di denaro con altri concetti fondamentali del sistema, come merce, valore e lavoro per poi esporne le funzioni.

Nel terzo ed ultimo capitolo ho ricostruito ed esposto la teoria di Simmel sul denaro contenuta nella sua opera e ho cercato di confrontarla con quella marxiana. Per quanto l'oggetto individuato dai due autori in cui inserire il denaro e le valutazioni che ne seguono siano differenti, per l'opera di Simmel la lettura della teoria marxiana è stata fondamentale, tant'è vero che è uno dei soli due economisti citati nella *Filosofia del Denaro* (l'altro è Smith), perciò ho cercato di individuarne le analogie e gli attriti.

Infine negli ultimi paragrafi si tirano le somme del confronto fra i due sistemi. Ho provato in particolare a rispondere alle critiche che Simmel ha rivolto più o meno indirettamente a Marx e a considerare gli spunti di ricerca che possono scaturire dalle teorie di entrambi gli autori.

# CAPITOLO 1

## *L'Evoluzione del Concetto di Denaro nel Marx pre-sistematico*

### 1.1 Differenze interne alla Periodizzazione

L'esposizione del concetto di denaro nel Marx pre-sistematico si sviluppa in maniera rapsodica e si può suddividere in due periodi qualitativamente differenti. Inizialmente esso è collegato, in accordo con l'influenza che i giovani hegeliani avevano su di lui, al concetto di alienazione, e viene trattato con un approccio squisitamente filosofico, come è evidente da testi quali *La Questione Ebraica* e i *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*. Va inoltre evidenziato, a dimostrazione di questo approccio, come in questo primo periodo il denaro venga analizzato utilizzando metafore teologiche e spunti presi dalla letteratura. Il testo in cui si avverte un salto qualitativo rispetto a questa prospettiva è la *Miseria della Filosofia* del 1847, dove Marx, affrontando le teorie di Proudhon, mostra di essere a conoscenza dei dibattiti correnti intorno a questioni particolari di economia politica e di padroneggiare il pensiero economico ricardiano. La trattazione del concetto di denaro viene perciò rideterminata all'interno di un discorso più propriamente economico. Ciò non vuol dire però che Marx rompa del tutto con alcune intuizioni filosofiche del periodo da giovane hegeliano, in particolare con la teoria dell'alienazione, ma significa semplicemente che questa perde la centralità avuta nel primo periodo per essere così assorbita all'interno del sistema di concetti del Marx sistematico.

### 1.2 La Teoria Alienazionistica del Denaro

I testi in cui è presente la teoria alienazionistica del denaro<sup>1</sup> del giovane Marx sono, in particolare, *La Questione Ebraica* (1843) e i *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*. Nella seconda sezione della *Questione Ebraica*, Marx critica l'approccio di Bruno Bauer<sup>2</sup> in quanto questi affronterebbe il tema dell'emancipazione degli ebrei da un punto di vista esclusivamente religioso:

Dunque Bauer trasforma qui il problema dell'emancipazione degli ebrei in un problema meramente religioso. [...] A dire il vero, non ci si chiede più: a rendere libero è il cristianesimo o l'ebraismo? Ci si chiede piuttosto: che cos'è che rende più liberi, la negazione dell'ebraismo o la negazione del cristianesimo?<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Questa espressione è presente in Anitra Nelson, *Marx's Concept of Money*, 1999, Routledge, Londra

<sup>2</sup> Bruno Bauer (1809-1882) è stato un filosofo facente parte del gruppo dei giovani hegeliani. Egli è conosciuto soprattutto come critico della teologia e della religione cristiana, in particolare per la negazione dell'esistenza storica di Gesù.

<sup>3</sup> Marx, Karl, *La Questione Ebraica* (1844), p. 159, Bompiani, Milano, 2007

Marx decide quindi di prendere una strada diversa, dissolvendo la critica religiosa nei termini di una critica della società:

Noi tentiamo di spezzare la formulazione teologica del problema. La questione della capacità dell'ebreo di emanciparsi si traduce per noi nella questione riguardante quale elemento *sociale* particolare debba essere superato affinché l'ebraismo venga tolto di mezzo. Infatti, la capacità di emanciparsi dell'ebreo del giorno d'oggi risiede nel rapporto dell'ebraismo con l'emancipazione del mondo del giorno d'oggi. Tale rapporto risulta necessariamente dalla particolare posizione dell'ebraismo nell'odierno mondo assoggettato. Esaminiamo l'ebreo reale mondano, non *l'ebreo del Sabbath*, come fa Bauer, ma *l'ebreo di tutti i giorni*.<sup>4</sup>

È qui che Marx mette in relazione il fondamento mondano dell'ebraismo, ossia la teologia ebraica dissolta nei termini dei rapporti sociali dell' "ebreo di tutti i giorni" con la moderna società borghese e con il suo Dio terreno, il denaro. Egli individua inoltre la possibilità di emancipazione dell'ebreo nel rivolgersi contro questo fondamento mondano, essendo quest'ultimo la maggiore espressione pratica dell'annullamento della persona umana, cioè dell'alienazione:

Qual è il principio mondano dell'ebraismo? Il bisogno *pratico*, il *tornaconto*. Qual è il culto mondano dell'ebreo? Il *vile commercio*. Qual è il suo Dio terreno? Il *denaro*. Orbene, l'emancipazione dal *commercio* e dal *denaro*, quindi dall'ebraismo pratico e reale, sarebbe l'autoemancipazione del nostro tempo. Un'organizzazione della società che rimuovesse i presupposti del traffico, quindi la possibilità del traffico, renderebbe impossibile l'ebreo. [...] D'altro canto, se l'ebreo riconosce come inconsistente questa sua pratica e si adopera per il superamento di essa, staccandosi dalla sua precedente evoluzione, coopera in vista dell'*emancipazione umana* in quanto tale e si solleva contro la *più alta* manifestazione pratica dell'alienazione umana.<sup>5</sup>

Il cambiamento di prospettiva dalla critica teologica alla critica sociale permette a Marx di vedere una contraddizione che inevitabilmente sfugge all'impostazione di Bauer. Se egli infatti, impostando il discorso in termini di emancipazione politica, deve ricorrere alla categoria di "Stato menzognero" per descrivere quello Stato in cui all'ebreo vengono negati diritti politici, ma che al contempo ospita in sé ebrei capaci di decidere del destino d'Europa con la loro potenza finanziaria, Marx riesce a vedere, nel prevalere della potenza del denaro sulla politica, l'emancipazione degli ebrei alla loro maniera e l'effettivo trionfo dello "spirito pratico ebraico" sul cristianesimo:

L'ebreo si è emancipato in maniera ebraica, non solo in quanto ha fatto sua la potenza del denaro, ma anche in quanto il *denaro*, con lui e senza di lui, il denaro è diventato una potenza mondiale: e lo spirito pratico dell'ebreo è diventato lo spirito pratico dei popoli cristiani. Gli ebrei si sono

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 163

<sup>5</sup> Ivi, pp. 163-165

emancipati nella misura in cui i cristiani si sono ebraicizzati. [...] La contraddizione, in cui si trova la potenza politica pratica dell'ebreo coi suoi diritti politici è, in generale, la contraddizione della politica con la potenza del denaro. Mentre la prima sta idealmente al di sopra della seconda, nella realtà dei fatti ne è divenuta la schiava. L'ebraismo si è mantenuto *accanto* al cristianesimo, non solo come critica religiosa del cristianesimo, [...] ma anche perché lo spirito pratico-ebraico, l'ebraismo, si è mantenuto nella società cristiana, anzi ha raggiunto in essa la sua massima espressione.<sup>6</sup>

È perciò il denaro a prevalere sulla politica. E per Marx non poteva essere altrimenti: esso è infatti “il dio del bisogno pratico”, il dio mondanzato del fondamento mondano dell'ebraismo. In quanto tale, il denaro è la massima espressione del concetto di alienazione all'interno della società borghese, in quanto “avvilisce tutti gli dèi dell'uomo e li tramuta in merce” e spoglia sia la natura che il mondo intero delle loro qualità intrinseche per costituirsi come “valore universale”:

È il *denaro* il dio *del bisogno pratico e del tornaconto*. Il denaro è il geloso Dio d'Israele, dinanzi al quale non può esistere alcun altro dio. Il denaro avvilisce tutti gli dèi dell'uomo e li tramuta in una merce. Il danaro è il valore *universale*, per sé costituito, di tutte quante le cose. Esso ha pertanto spogliato l'intero mondo, il mondo dell'uomo e la natura, del loro valore caratteristico. [...] Il Dio degli ebrei si è mondanzato, è diventato il dio del mondo. La cambiale è il dio reale dell'ebreo. Il suo dio è solamente la cambiale illusoria. La concezione della natura che si guadagna sotto la sudditanza della proprietà privata e del denaro è il disprezzo reale, la degradazione pratica della natura. [...] La *chimerica* nazionalità dell'ebreo è la nazionalità del commerciante e, specialmente, dell'uomo d'affari.<sup>7</sup>

Marx indaga inoltre il rapporto fra denaro e lavoro alienato, concetto che verrà ripreso in maniera più approfondita nei *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844* e che appare nuovamente, in forma rideterminata, nel Marx sistematico. Qui però gli è già chiaro, conscio della lezione feuerbachiana<sup>8</sup>, il movimento attraverso cui l'essere umano produce degli oggetti da cui rimane in seguito soggiogato:

Il danaro è l'essenza, resasi estranea all'uomo, del suo lavoro e della sua esistenza: e questa essenza aliena lo domina ed egli la adora. [...] Come l'uomo, fintanto che è schiavo della soggezione religiosa, è in grado di oggettivare il proprio essere soltanto facendone un *estraneo* essere fantastico, così sotto il dominio del bisogno egoistico egli può agire solamente in maniera pratica, può in maniera pratica produrre oggetti, asservendo i suoi prodotti, come la sua stessa attività, sotto il

---

<sup>6</sup> Ivi, pp. 165-169

<sup>7</sup> Ivi, pp. 171-173

<sup>8</sup> Ludwig Feuerbach (1804-1872) è stato un esponente di spicco della sinistra hegeliana. Egli è noto per aver elaborato una critica della religione cristiana, a cui contrappose una filosofia umanistica di stampo materialistico.

dominio di qualcosa di un essere estraneo e conferendo ad essi il significato di un essere estraneo: il denaro.<sup>9</sup>

Passiamo ora ai *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*. È qui che Marx offre una trattazione più specifica del concetto di denaro (presente nei quaderni 41, 42 e 43), anche se bisogna tenere in considerazione il fatto che non si tratta di un'opera compiuta da dare alle stampe. È peculiare inoltre il fatto che Marx prenda le mosse, per l'analisi del concetto, da scrittori di opere letterarie quali Terenzio, Shakespeare e Goethe invece che da economisti politici, sui quali punterà l'attenzione in seguito.

Nei *Manoscritti* riappare con forza la teoria alienazionistica del denaro già presente nella *Questione Ebraica*. Il denaro è l'oggetto supremo fra gli oggetti in quanto capace di mediare fra la vita dell'essere umano e i suoi mezzi per vivere, e di conseguenza anche fra un essere umano particolare e gli altri esseri umani; la sensazione di estraneazione dovuta a questa forma di mediazione è espressa da Marx attraverso l'accostamento del denaro alla figura di Lenone, il mercante di schiave e sfruttatore della prostituzione del *Phormio* di Terenzio:

*Il denaro, poiché possiede la proprietà di comprar tutto, la proprietà di appropriarsi tutti gli oggetti, è così l'oggetto in senso eminente. L'universalità della sua proprietà è l'onnipotenza del suo essere; esso vale quindi come ente onnipotente... Il denaro è il lenone fra il bisogno e l'oggetto, fra la vita e il mezzo di vita dell'uomo. Ma ciò che mi media la mia vita mi media anche l'esistenza degli altri uomini. Questo è l'altro uomo per me.*<sup>10</sup>

Commentando un passo del *Faust* di Goethe, Marx rileva che il denaro sovverte, fino a rovesciarla nel suo opposto, l'individualità del suo possessore, in quanto nasconde tutte le qualità individuali dietro la sua onnipotenza:

Ciò ch'è mio mediante il *denaro*, ciò che io posso, cioè può il denaro, comprare, ciò *sono io*, il possessore del denaro stesso. Tanto grande la mia forza quanto grande la forza del denaro. Le proprietà del denaro sono mie, di me suo possessore: le sue proprietà e forze essenziali. Ciò ch'io *sono e posso* non è, dunque, affatto determinato dalla mia individualità. [...] Io, che mediante il denaro posso *tutto* ciò che un cuore umano desidera, non possiedo io tutti i poteri umani? Il mio denaro non tramuta tutte le mie impotenze nel loro contrario? [...] Esso è la vera *moneta divisionale*, come anche il vero *legamento*, la forza galvano-chimica della società.<sup>11</sup>

Marx prosegue poi commentando un passo del *Timone d'Atene* di Shakespeare. Dopo aver ribadito l'accostamento della prostituzione al denaro, deduce una seconda qualità di quest'ultimo: la sua "visibile deità". Il carattere divino del denaro è dato dal suo essere l'unico equivalente generale, capace perciò di

---

<sup>9</sup> Marx, Karl, *La Questione Ebraica* (1843), pp. 175-177, Bompiani, Milano, 2007

<sup>10</sup> Marx, Karl, *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*, p. 252 in *Scritti Filosofici Giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1974

<sup>11</sup> Ivi, pp. 253-254

andare oltre le “sostanziali forze individuali” del suo possessore, ma che lo rende allo stesso tempo la massima espressione dell’alienazione del genere umano:

Shakespeare rileva nel denaro particolarmente due proprietà:

- 1) È la visibile deità, il tramutamento di ogni qualità umana e naturale nel suo opposto, la generale confusione e perversione delle cose, la conciliazione delle impossibilità;
- 2) È l’universale prostituta, l’universale mezzana di uomini e popoli.

La perversione e la confusione di ogni qualità umana e naturale, la congiunzione delle impossibilità, la possanza *divina*, del denaro, consistono nella sua *essenza* di estraniata, spogliantesi e alienantesi esistenza generica degli uomini. Esso è il *potere* espropriato *dell’umanità*. Ciò ch’io non posso come *uomo*, ciò che non possono dunque tutte le mie sostanziali forze individuali, lo posso mediante il *denaro*.<sup>12</sup>

Se il carattere alienante del denaro si nota nell’individuo possessore attraverso il superamento e il sovvertimento delle qualità individuali, è nell’individuo che non possiede denaro che l’alienazione diventa maggiormente evidente. Nonostante anche l’individuo che non possiede denaro abbia dei bisogni, questi non hanno alcuna esistenza oggettiva in quanto non possono essere realizzati senza la mediazione del denaro:

La *domanda* c’è anche da parte di chi non ha denaro, ma la sua domanda è un mero essere rappresentato, che per me, per un terzo, non ha alcun effetto, alcuna esistenza, e resta, dunque, anche per me *irreale, senza oggetto*. La differenza fra la domanda effettiva, basata sul denaro, e quella senza effetto, basata sul mio bisogno, sulla mia passione, il mio desiderio etc., è la differenza fra *l’essere* e il *pensare*, fra la mera rappresentazione, in me *esistente*, e la rappresentazione come reale *oggetto* fuori di me per me.<sup>13</sup>

Nelle parti conclusive dello scritto Marx abbozza un tentativo di superamento dell’alienazione, consistente nel “supporre l’uomo come uomo” e in un’idea di società in cui ogni rapporto fra esseri umani ha “un’espressione determinata”:

Poiché il denaro si scambia non contro una qualità determinata, contro una cosa determinata, contro [qualcuna] delle forze sostanziali umane, ma contro l’intero mondo oggettivo umano e naturale, così esso cambia – considerato dal punto di vista del suo possessore – ogni qualità contro ogni qualità e ogni oggetto anche contraddittorio; è la congiunzione delle impossibilità, costringe i contraddittori a baciarsi. Ma se supponi l’ *uomo* come *uomo* e il suo rapporto col mondo come rapporto umano, tu puoi scambiare amore solo contro amore, fiducia solo contro fiducia, eccetera. [...] Ogni tuo rapporto

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 254

<sup>13</sup> Ivi, pp. 254-255

con gli uomini – e con la natura – dev'essere un' *espressione determinata*, corrispondente all'oggetto da te voluto, della tua *reale vita individuale*.<sup>14</sup>

### 1.3 Lo Studio dell'Economia Politica

Seguendo l'interpretazione di Anitra Nelson<sup>15</sup>, la teoria marxiana del denaro entrerebbe, intorno al 1847, all'interno di un processo di rielaborazione in cui Marx, attraverso studi di economia politica, relega sullo sfondo la teoria alienazionistica del denaro per concentrarsi su questioni prettamente economiche (p. es. la crisi, l'influenza dell'autorità monetaria, la quantità di moneta necessaria alla circolazione ecc.). questo processo di rielaborazione, che per ora “manca di un'analisi chiara e originale dei sistemi monetari e finanziari”<sup>16</sup> giungerebbe poi a maturazione intorno al 1857-1858, nella fase che ho chiamato del “Marx sistematico”. Qui analizzeremo nel particolare *Miseria della Filosofia*, in quanto è lo scritto indicativo di questa svolta e in cui viene trattato il tema del denaro in una sezione specifica.

In questo scritto dal carattere fortemente polemico Marx attacca le teorie proudhoniane, in particolare la legge della proporzionalità del valore. Per quanto riguarda nello specifico la teoria del denaro, Marx si concentra in un paragrafo sulla sua forma di esistenza materiale, ossia la moneta. Secondo Marx, Proudhon sarebbe colpevole di non dedurre il logico passaggio da merce a moneta dei soli metalli preziosi, andando invece a presupporre come mera convenzione il loro carattere di equivalente generale. Così facendo Proudhon, che pretende di misurare il valore di un prodotto attraverso il tempo di lavoro in esso contenuto, arriva a dire che ogni altra merce potrebbe svolgere il ruolo di moneta:

Egli non parla dell'oro e dell'argento come merci, egli ne parla come moneta. Tutta la sua logica, se di logica si tratta, consiste nel far sparire la proprietà dell'oro e dell'argento di servire da *moneta*, a beneficio di tutte le merci che hanno la proprietà di essere valutate in base al tempo di lavoro.<sup>17</sup>

La spiegazione del perché proprio i metalli preziosi si siano inizialmente imposti come materia per l'equivalente generale verrà data in seguito, all'interno della teoria del Marx sistematico, ed ha a che fare con le qualità proprie di questi oggetti. Proseguendo egli preferisce invece criticare la prospettiva di Proudhon in quanto non permette di capire perché all'interno del sistema di produzione capitalistico si renda necessario un “agente speciale di scambio” (l'equivalente generale) e fa considerare la moneta come un “membro staccato” dai rapporti sociali ed economici:

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 255-256

<sup>15</sup> Nelson, Anitra, *Marx's Concept of Money*, Routledge, Londra, 1999

<sup>16</sup> Ivi, pp. 33-34, traduzione mia

<sup>17</sup> Marx, Karl, *Miseria della Filosofia* (1847), p. 205, in *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844 e altri saggi*, Hachette, Milano, 2016

La prima domanda da porsi avrebbe dovuto essere sul perché, negli scambi, come sono oggi stabiliti, si sia dovuto, per così dire, individualizzare il valore di scambio creando un agente speciale di scambio. La moneta non è una cosa, è un rapporto sociale [...] Se il signor Proudhon si fosse ben reso conto di tale rapporto, non avrebbe visto nella moneta un'eccezione, un membro staccato di una serie incognita da ritrovare. Avrebbe, al contrario, riconosciuto che quel rapporto è un anello, e come tale legato intimamente a tutta la catena degli altri rapporti economici, e che infine esso corrisponde ad un sistema di produzione determinato, né più né meno che lo scambio individuale.<sup>18</sup>

Più avanti Marx critica un altro aspetto tecnico della teoria proudhoniana del valore della moneta: Proudhon affermerebbe infatti che è dalla “consacrazione sovrana” dei metalli preziosi che nasce la moneta, e che quindi i sovrani avrebbero la capacità di determinare il valore della moneta attraverso le leggi. Marx si oppone a questa concezione affermando che a dire il vero sono i sovrani ad essere dominati dai “rapporti economici” e che questi al massimo ne danno un’ “impronta”:

Per il signor Proudhon, dunque, l'arbitrio dei sovrani è la ragione suprema in economia politica! Bisogna proprio essere sprovvisto di ogni cognizione storica per ignorare che i sovrani hanno, in ogni tempo, subito le condizioni economiche e che non sono mai stati loro a dominarle con le leggi. La legislazione, sia politica che civile, non fa che pronunciare, che verbalizzare il potere dei rapporti economici. È il sovrano che si è impadronito dell'oro e dell'argento per farne degli agenti universali di scambio, apponendovi il suo sigillo, o non sono piuttosto questi agenti universali di scambio che si sono impadroniti del sovrano, costringendolo ad imporre loro il suo sigillo e dar loro una consacrazione politica? L'impronta che si è data e che si dà al denaro non è quella del suo valore ma quella del suo peso. La fissità e l'autenticità di cui parla il signor Proudhon non si applicano che al titolo della moneta e questo titolo indica quanta materia metallica è contenuta in un pezzo d'argento monetato.<sup>19</sup>

Chiudendo il paragrafo sulla moneta Marx adotta una posizione ricardiana (che maturando modificherà) intorno al valore della moneta. Chiedendosi da cosa sia determinato il valore della moneta, Marx respinge la teoria proudhoniana del costo di produzione e afferma che questo è determinato dalla legge della domanda e dell'offerta (non così però nel commercio internazionale), adducendo come prove la possibilità di sostituire i metalli preziosi con la carta:

[P]roprio l'oro e l'argento, in quanto moneta, sono, tra tutte le merci, le sole che non vengano determinate in base ai loro costi di produzione; tanto è vero che esse possono essere sostituite, nella circolazione, dalla carta. Finché vi sarà il rispetto d'una certa proporzione tra i bisogni della circolazione e la quantità di moneta emessa, sia essa emessa sotto forma di carta, di oro, di platino o

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 206

<sup>19</sup> Ivi, pp. 208-209

di rame, il problema dell'osservanza di una proporzione tra il valore intrinseco (costo produttivo) ed il valore nominale della moneta non si porrà. Senza dubbio, nel commercio internazionale la moneta è determinata, come ogni altra merce, in base al tempo di lavoro. Il fatto è che sia l'oro che l'argento, trasferiti nel commercio internazionale, sono dei mezzi di scambio in quanto prodotti e non in quanto moneta, e cioè perdono quel carattere di "fissità e autenticità", di "consacrazione sovrana" che costituiscono, secondo il signor Proudhon, la loro peculiarità.<sup>20</sup>

Fra il 1847 e il 1857 (anno in cui inizia la redazione dei *Grundrisse*) Marx continua a scrivere sia di questioni tecniche di economia che di questioni più propriamente politiche: pensiamo al Manifesto del Partito Comunista o ai diversi articoli sul *New York Tribune* e la *Neue Rheinische Zeitung*. In questi scritti si analizza sporadicamente il concetto di denaro in relazione a questioni concrete e, come scrive Anitra Nelson, sebbene le sue analisi della società borghese siano raffinate, tuttavia "ci sono pochi segnali di una teoria del denaro originale, specialmente di una che metta insieme le idee della teoria alienazionistica del denaro con un'analisi dei dettagli tecnici concreti dei sistemi monetari e finanziari capitalistici"<sup>21</sup>. Una teoria del denaro originale sarà elaborata a partire dai *Grundrisse* in quello che sarà il progetto di critica dell'economia politica marxiano.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 212

<sup>21</sup> Nelson, Anitra, *Marx's Concept of Money*, p. 27, Routledge, Londra, 1999, traduzione mia

## CAPITOLO 2

### *Il Concetto di Denaro nel Sistema marxiano*

#### 2.1 Marx e la Dialettica

Precedentemente ho suddiviso il pensiero di Marx in una parte “pre-sistematica” e in una “sistematica”. A questo livello dell’esposizione posso giustificare il motivo. Nel 1857 infatti, a Marx capita, mentre redige i *Grundrisse*, di rileggere *La Scienza della Logica* hegeliana, e decide di accoglierne il metodo. Ciò è testimoniato da una lettera a Engels del 16 Gennaio 1858:

Per quanto concerne il *metodo* dell’elaborazione mi ha reso un grosso servizio aver riletto by mere accident [...] la *Logica* di Hegel. Quando ci sarà tempo per questo tipo di lavori, in due o tre pagine mi farebbe voglia di rendere accessibile al buon senso comune *ciò che è razionale* nel metodo che Hegel ha scoperto ma, al contempo, mistificato.<sup>22</sup>

E in un’altra lettera ad Engels, questa volta del 2 Febbraio 1858, Marx si fa beffe di Lassalle per aver usato la logica hegeliana in maniera scorretta:

[V]edo che il tipo ha l’intenzione di esporre l’economia politica alla Hegel in un suo grande opus. Imparerà a sue spese che ben altra cosa è arrivare a portare per mezzo della critica una scienza al punto di poterla esporre dialetticamente, ed altro applicare un sistema di logica astratta bell’e pronto a presentimenti appunto di un tale sistema.<sup>23</sup>

Questi passi ci rivelano che per trattare del concetto di denaro è necessario prima comprendere il contenuto della teoria marxiana ed il suo metodo. Questo perché, come suggerisce Fineschi, “il significato di queste categorie [come il denaro] non è stabilito prima della loro disposizione funzionale; solo in essa le determinazioni di forma sono quello che sono”<sup>24</sup>.

Per quanto riguarda il contenuto della teoria, Marx costruisce “un modello logico, ad un alto livello di astrazione, del funzionamento ‘storico/naturale’ del modo di produzione capitalistico”<sup>25</sup>. Non si tratta perciò né di una descrizione immediatamente empirica del modo di produzione capitalistico, né di una teoria specificamente di scienza economica, né tantomeno di una filosofia della storia in senso deteriore, con un finale teleologicamente garantito, ma appunto di un modello costruito per “individuare le leggi di

---

<sup>22</sup> Cit. in Fineschi, Roberto, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, p. 34, Carocci, Roma, 2006

<sup>23</sup> Cit. in Fineschi, Roberto, *Ripartire da Marx*, p. 19 La Città del Sole, Napoli, 2001

<sup>24</sup> Fineschi, Roberto, *Ripartire da Marx*, p. 16, La Città del Sole, Napoli, 2001

<sup>25</sup> Ivi., p. 15

movimento della formazione economico-sociale capitalistica come intero, definendo al contempo che cosa significano società, uomo, storia, natura e via dicendo”<sup>26</sup>.

Il metodo usato da Marx consiste invece in ciò che egli da giovane ha riassunto nella formula “concepire la logica specifica dell’oggetto specifico”<sup>27</sup>, formula che indica un modo di procedere in netta contrapposizione con quello di Lassalle. Questo metodo consta di due momenti, ossia il “modo di ricerca”, che consiste nella “salita dal concreto all’astratto”, e il “modo di esposizione”, la “ridiscesa dall’astratto al concreto”.

Il modo di ricerca non è qualcosa che pertiene ad un singolo pensatore, ma è piuttosto un processo che richiede il raggiungimento delle categorie essenziali di una disciplina (ecco perché salita dal concreto all’astratto) da parte degli studiosi di quella disciplina, un processo che perciò richiede potenzialmente molto tempo. Raggiunte queste categorie essenziali, si possono ricostruire in maniera coerente le teorie dei precedenti studiosi per mostrarne la limitatezza di fronte ai presupposti filosofici generali raggiunti nell’avanzamento del sapere. Marx sembra procedere proprio così: egli “individua le incoerenze nel ragionamento dei predecessori, mostra le conclusioni contraddittorie con le premesse, o meglio mostra come le loro conclusioni non siano l’adeguato svolgimento delle loro premesse”<sup>28</sup>. Lo scopo di questo procedimento, nel caso dell’economia politica, consiste nell’individuare la “cellula economica”, ossia quella categoria da cui partire per l’esposizione dell’intero sistema.

Compiuto il modo di ricerca, si può procedere in modo adeguato verso il modo di esposizione. Il modo d’esposizione ha una doppia funzione: la messa in moto delle nozioni implicite che sono in unità contraddittoria all’interno della cellula, ossia lo sviluppo immanente delle categorie che via via costruisce l’intera teoria (ecco perché ridiscesa dall’astratto al concreto), e la verifica di questa possibilità a partire dalla cellula scelta.

La cellula economica, punto di contatto fra modo di ricerca (suo risultato) e modo di esposizione (suo inizio), è per Marx la merce, unità contraddittoria di valore d’uso e valore. Questa fa la sua prima apparizione all’interno del mondo della circolazione semplice, assieme ad altre categorie fondamentali quali valore, lavoro e soprattutto, denaro. Una determinata forma di denaro poi pone la possibilità del passaggio ad un’altra categoria essenziale, il capitale. Vediamo come questi concetti sono collegati a quello di denaro e come questo si determini.

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 16

<sup>27</sup> Marx, Karl, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, p. 105, 1843, in *Scritti Filosofici Giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1974

<sup>28</sup> Fineschi, Roberto, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, p. 137, Carocci, Roma, 2006

## 2.2 Merce, Valore e Lavoro

Le merci, ossia il modo in cui si presenta inizialmente la ricchezza nel modo di produzione capitalistico, hanno la merce singola come forma elementare. La merce è, come già detto, una unità contraddittoria. Il primo polo della merce è il valore d'uso, ossia il suo contenuto materiale, storico, ciò che la rende un modo per soddisfare i bisogni umani:

La merce è prima di tutto un oggetto esterno, una cosa che per le sue proprietà soddisfa bisogni umani, di qualunque genere siano. [...] Il valore d'uso delle merci si realizza soltanto nell'uso, cioè nel consumo. I valori d'uso costituiscono il contenuto materiale della ricchezza, qualunque forma sociale essa rivesta.<sup>29</sup>

La forma sociale a cui Marx si riferisce è il secondo polo della merce: il valore. È questo a distinguere qualitativamente la merce da altri tipi storici di prodotti dominanti presenti in altri modi di produzione. Rispetto alla "concretezza" del valore d'uso, il valore si manifesta come qualcosa di puramente immateriale, che può essere colto solo nel rapporto fra le merci e che come tale non appare mai:

In antitesi diretta con la rozza oggettività sensibile dei corpi delle merci, nella loro oggettività di valore non entra neppure un atomo di materia naturale. Giratela e rigiratela quanto vi pare, una merce singola, in quanto cosa di valore, rimarrà inafferrabile. Ma, se ricordiamo che le merci possiedono oggettività di valore solo in quanto espressioni della stessa unità sociale, il lavoro umano, e che perciò la loro oggettività di valore è puramente sociale, risulta anche evidente che esso può manifestarsi unicamente nel rapporto sociale di merce a merce.<sup>30</sup>

Marx fa riferimento al lavoro umano come unità sociale delle merci. Nel modo di produzione capitalistico, il processo lavorativo è caratterizzato dalla divisione del lavoro e si determina principalmente come lavoro produttore di merci. Questo tipo di lavoro ha un doppio carattere. Da una parte è lavoro utile (concreto), in quanto immediatamente privato e produttore di oggetti d'uso:

L'abito è un valore d'uso che soddisfa un particolare bisogno. Per crearlo, occorre un certo genere di attività produttiva determinato dal suo scopo, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dal suo mezzo, e dal suo risultato. Il lavoro la cui attività si rappresenta così nel valore d'uso, lo chiamo senz'altro lavoro utile. Sotto questo punto di vista, esso è sempre considerato in riferimento al suo effetto utile.<sup>31</sup>

Dall'altra è lavoro astrattamente umano, in quanto latentemente sociale e creatore di valore. Il lavoro astrattamente umano è la sostanza del valore, definita come erogazione fisiologica di forza lavoro umana.

---

<sup>29</sup> Marx, Karl, *Il Capitale*, p. 97, UTET, Torino, 2017

<sup>30</sup> Ivi, p. 106

<sup>31</sup> Ivi, p. 102

Questa, che rende commensurabili le merci una volta fatta astrazione dalle loro qualità di valori d'uso, è dotata di una grandezza di valore esprimibile in tempo di lavoro socialmente necessario:

In quanto valori, abito e tela sono cose di eguale sostanza, espressioni oggettive di lavoro dello stesso genere. [...] Se si astrae dalla determinatezza dell'attività produttiva, e perciò dal carattere utile del lavoro, in questo rimane il fatto che è dispendio di forza lavoro umana. Sebbene attività produttive qualitativamente diverse, tanto la sartoria quanto la tessitura sono dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani ecc. d'uomo, e, in questo senso, lavoro umano: non rappresentano che due forme diverse di spendere forza lavoro umana. [...] Ma, oltre ad essere valori in generale, abito e tela sono valori di una data grandezza; e, nella nostra ipotesi, l'abito vale il doppio di 10 braccia di tela. Da dove si origina questa differenza fra le loro grandezze di valore? Dal fatto che la tela contiene soltanto metà lavoro dell'abito, cosicché per produrre questo è necessario spendere forza lavoro durante un tempo doppio che per produrre quella.<sup>32</sup>

Una merce è dotata di una socialità latente in quanto prodotta per lo scambio; solo nell'attuazione dello scambio, attraverso cui la socialità della merce diventa effettuale, la merce si realizza come tale:

Gli oggetti d'uso in generale diventano merci solo perché di *prodotti di lavori privati, eseguiti l'uno indipendentemente dall'altro*. L'insieme di questi lavori privati forma il lavoro sociale complessivo. Dato che i produttori entrano socialmente in contatto solo mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, è anche solo all'interno di questo scambio che i caratteri specificamente privati del loro lavoro si manifestano. Ovvero, è solo attraverso i rapporti in cui lo scambio pone i prodotti del lavoro e, per il loro tramite, i produttori, che i lavori privati si attuano veramente come articolazioni del lavoro sociale complessivo. [...] Solo all'interno del loro scambio i prodotti del lavoro ricevono una oggettività di valore socialmente eguale, distinta dalla loro oggettività d'uso sensibilmente diversa. Questa scissione del prodotto del lavoro in cosa utile e cosa di valore non si compie, in pratica, prima che lo scambio abbia raggiunto un'estensione e una portata sufficienti affinché cose utili siano prodotte per lo scambio e quindi il carattere di valore degli oggetti sia tenuto i conto già nella loro produzione.<sup>33</sup>

Colte sia la sostanza che la grandezza di valore, a Marx non resta che spiegare la forma di valore. Ciò è necessario in quanto, come detto, il valore resta inespresso se non si mettono in rapporto le merci: la forma di valore è proprio lo svolgimento e la posizione adeguata di questa espressione di valore. È attraverso di essa che sarà finalmente possibile dedurre dialetticamente la forma di denaro a partire dalla merce, cosa che l'economia politica classica non è riuscita a fare:

---

<sup>32</sup> Ivi, pp. 104-105

<sup>33</sup> Ivi, p. 128

Ognuno sa, quand'anche non sappia nulla di più, che le merci possiedono una forma di valore a tutte comune, che contrasta nettamente con le forme naturali variopinte dei loro valori d'uso: la forma di denaro. Si tratta qui di condurre a termine un'impresa che l'economia classica non ha mai neppure tentata: mostrare la genesi di questa forma denaro, e perciò seguire lo sviluppo dell'espressione di valore contenuta del rapporto di valore delle merci, dalla sua forma di moneta e meno appariscente fino all'abbagliante forma moneta. Con ciò sparirà, nello stesso tempo, anche l'enigma del denaro.<sup>34</sup>

### 2.3 Dalla Forma di Valore Semplice al Denaro

Nella strada che porta verso la determinazione del denaro, il primo passo è costituito da quella che Marx chiama "forma di valore semplice, singola o accidentale": si tratta della forma di valore meno sviluppata, dove il valore si esprime nel rapporto fra due merci di genere diverso prese in maniera accidentale.

All'interno del rapporto, le merci hanno un ruolo differente: la merce A, ossia la forma relativa di valore, esprime in maniera attiva il suo valore nella merce B, mentre la merce B, ovvero l'equivalente, fa da materiale in maniera passiva all'espressione di valore della merce A. Le due forme sono strettamente unite, perché l'una non esiste senza l'altra, ma nello stesso tempo si escludono polarmente, in quanto la stessa merce non può apparire contemporaneamente sia in forma relativa che in forma di equivalente. In questo modo la contraddizione interna al concetto di merce si trasforma in una contraddizione esterna:

È chiaro che qui due merci di genere diverso A e B, nel nostro caso tela e abito, recitano due parti differenti. La tela esprime il suo valore nell'abito, l'abito serve come materiale a questa espressione di valore. La parte della prima merce è attiva, quella della seconda è passiva. Il valore della prima è rappresentato *come valore relativo*, ovvero essa si trova in forma di valore relativa; la seconda funge da *equivalente*, ovvero si trova in forma di equivalente. La forma di valore relativa e la forma equivalente sono momenti correlati, condizionantisi a vicenda e inseparabili, ma, nello stesso tempo, *estremi che si escludono, estremi opposti, cioè poli della medesima espressione di valore: essi si distribuiscono sempre sulle diverse merci che l'espressione di valore riferisce l'una all'altra. [...] La stessa merce non può apparire contemporaneamente in tutt'e due le forme nella stessa espressione di valore. Al contrario, quelle due forme si escludono polarmente.*<sup>35</sup>

Tuttavia, in quanto forma di valore meno sviluppata, essa non è sufficientemente conforme al concetto di valore: essa riesce a esprimere il rapporto di valore solamente in una relazione isolata. Il passaggio ad una forma più sviluppata è possibile grazie alla capacità della merce in forma relativa di manifestare il proprio contenuto di valore in una infinita serie di altre merci:

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 107

<sup>35</sup> Ivi, pp. 107-108

L'insufficienza della forma valore semplice, questa forma embrionale che solo attraverso una serie di metamorfosi matura fino a diventare forma prezzo, balza subito agli occhi. L'espressione in una qualunque merce B distingue il valore della merce A soltanto dal suo proprio valore d'uso, e quindi anche si limita a metterla in rapporto di scambio con un singolo genere di merci da essa distinto, invece di rappresentare la sua eguaglianza qualitativa e la sua proporzionalità quantitativa con tutte le altre merci. Alla forma valore relativa semplice corrisponde di una merce, corrisponde la forma equivalente isolata di un'altra. [...] Ma la forma valore singola trapassa da sé in una forma più completa. È vero che, per suo mezzo, il valore di una merce A viene espresso soltanto in una merce d'altro genere. Ma di che genere sia questa seconda merce – abito, ferro, grano o altro – è del tutto indifferente. [...] Quindi, la sua espressione isolata di valore si converte nella serie continuamente prolungabile delle sue diverse espressioni semplici di valore.<sup>36</sup>

Si arriva così alla forma valore totale o dispiegata. In questa forma il rapporto di valore è espresso in maniera più adeguata rispetto a quella precedente, sia perché oltre ad aver mantenuto i risultati della forma semplice, adesso è evidente (e non più possibilità del caso) che la sostanza di valore sia il lavoro astrattamente umano, sia perché ora la merce A non è più in rapporto con una merce singola, ma con l'intero mondo delle merci espresso in una serie infinita:

Il valore di una merce, per esempio la tela, è ora espresso in altri, innumerevoli elementi del mondo delle merci: ogni altro corpo di merce diviene uno specchio del valore della tela. Così, per la prima volta, questo stesso valore appare veramente *come gelatina di lavoro umano indifferenziato*, perché il lavoro che lo genera è rappresentato espressamente come lavoro che equivale ad ogni altro lavoro umano [...]. Grazie alla sua forma di valore, adesso la tela è in rapporto sociale non più con un altro genere singolo di merci, ma con il *mondo delle merci*: in quanto merce, è cittadina di questo mondo. Contemporaneamente, nella serie infinita delle sue espressioni è implicito che il valore della merce sia indifferente alla forma particolare del valore d'uso in cui si manifesta. [...] Il rapporto casuale fra due possessori individuali di merci svanisce: diventa palese che non lo scambio regola la grandezza di valore della merce, ma, all'opposto, la grandezza di valore della merce regola i suoi rapporti di scambio.<sup>37</sup>

Eppure neanche questa forma di valore soddisfa la determinazione del rapporto. Dal lato della forma relativa il problema sussiste perché la serie in cui è rappresentata è infinita, ed ogni espressione di valore è diversa dalla forma relativa di ogni altra. Dal lato della forma di equivalente invece, si ha che vi sono innumerevoli forme equivalenti particolari e ognuna esclude l'altra. Il passaggio alla forma più sviluppata è però possibile grazie alla capacità dei possessori di merci di scambiarle con lo stesso equivalente generale:

---

<sup>36</sup> Ivi, p. 119

<sup>37</sup> Ivi, pp. 119-120

L'espressione di valore relativa della merce è prima di tutto incompleta, perché la serie in cui essa si rappresenta non finisce mai. La catena nella quale un'equazione di valore si salda all'altra può essere continuamente prolungata con ogni nuovo genere di merci apparso in luce che fornisca il materiale ad una nuova espressione di valore, in secondo luogo, essa costituisce un mosaico variopinto di espressioni di valore diverse e discordanti. [...] Le insufficienze della forma valore relativa dispiegata si rispecchiano nella forma equivalente che ad essa corrisponde. Poiché qui la forma naturale di ogni singolo genere di merci è una forma equivalente particolare accanto a innumerevoli altre forme equivalenti particolari, esistono in generale soltanto forme equivalenti limitate, ognuna delle quali esclude l'altra. [...] In realtà, se un uomo scambia la sua tela con numerose altre merci, e quindi ne esprime il valore in una serie di altre merci, anche gli altri possessori di merci, per molti che siano, dovranno necessariamente scambiare le loro merci con tela, e quindi esprimere nella stessa merce, la tela, i valori delle loro merci diverse.<sup>38</sup>

Il passaggio alla forma generale di valore, che conserva i risultati delle due precedenti forme, è espresso da Marx con il capovolgimento della serie infinita (mossa lecita, in quanto si tratta di una identità). Accade quindi che vi è una singola merce esclusa, ossia l'equivalente generale, attraverso cui tutte le altre merci in forma relativa esprimono il proprio valore. Sotto l'equivalente generale le merci in forma relativa non sono solo qualitativamente eguali, ma anche quantitativamente comparabili. È qui che la contraddizione interna alla merce fra valore d'uso e valore raggiunge un'espressione fenomenica adeguata:

La nuova forma ottenuta esprime i valori del mondo delle merci in un unico e medesimo genere di merci da esso isolato, per esempio in tela; e così rappresenta i valori di tutte le merci mediante la loro eguaglianza con la tela. In quanto eguale a tela, il valore di ogni merce è ora distinto non solo dal proprio, ma da qualunque, valore d'uso; e appunto perciò viene espresso come l'elemento comune ad essa e a tutte le merci. Dunque, è solo questa forma che veramente riferisce le merci l'una all'altra come valori, o le fa reciprocamente apparire come valori di scambio. [...] Nella forma di "eguali a tela", tutte le merci appaiono ora non soltanto come qualitativamente eguali, valori in genere, ma come grandezze di valore quantitativamente comparabili. Poiché le merci rispecchiano le loro grandezze di valore in un unico e medesimo materiale, la tela, queste grandezze di valore si rispecchiano a vicenda.<sup>39</sup>

Nonostante ciò, non si può ancora dire dell'equivalente generale nella forma generale di valore che esso è denaro. Perché il passaggio alla forma denaro si compia, è necessario che la merce esclusa come equivalente generale sia limitata ad un genere specifico di merce, quello la cui forma naturale si presti meglio a tale scopo. Marx individua questo genere specifico nei metalli preziosi e, in particolare, nell'oro:

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 120-121

<sup>39</sup> Ivi, pp. 122-123

La forma equivalente generale è una forma del valore in genere; quindi può competere ad ogni merce. D'altra parte, una merce si trova in forma di equivalente generale (forma III) solo perché ed in quanto viene esclusa da tutte le altre come equivalente. E solo dal momento *in cui tale esclusione si limita* definitivamente a un genere di merci *specifico*, la forma valore relativa unitaria del mondo delle merci assume *consistenza oggettiva e validità generalmente sociale*. Ora, il genere di merci specifico con la cui forma naturale la forma equivalente cresce fino a identificarsi socialmente, diviene merce denaro, funge da *denaro*. La sua *funzione specificamente sociale*, e quindi il suo *monopolio sociale*, è allora di recitare la parte di equivalente generale nell'ambito del mondo delle merci. Questo posto privilegiato [...] se lo è storicamente conquistato una determinata merce: *l'oro*.<sup>40</sup>

Siamo giunti così alla determinazione della forma di denaro. Se ne può dare, seguendo Fineschi, una definizione schematica: “il concetto di denaro si caratterizza nel modo seguente: denaro è l'equivalente generale che ha *una materialità conforme al suo concetto*; le determinazioni della merce che svolge questa funzione sono: 1) essere una, 2) essere per tutti la stessa, 3) avere una *materialità conforme al concetto di equivalente generale*. Rispetto all'equivalente generale c'è il terzo elemento in più”<sup>41</sup>. Da qui, Marx può proseguire nel dedurre tutte le funzioni che il denaro svolge nel mondo della circolazione delle merci.

## 2.4 Le Funzioni del Denaro

Marx dedica alle funzioni del denaro tutto il terzo capitolo del primo libro del *Capitale*, eppure leggendone i paragrafi balza all'occhio il fatto che, dopo quello di misura dei valori e poi di mezzo di circolazione, c'è un paragrafo intitolato come “denaro”. Per spiegare questo fatto, De Brunhoff scrive: “Le funzioni di ‘misura del valore’ e ‘mezzo di circolazione’ non hanno tuttavia un significato indipendente da quello di ‘denaro come forma o equivalente generale’. Ma in queste non è implicata la ‘presenza di persona’ del denaro come incorporazione tangibile della forma di equivalente generale. Quindi l'ordine seguito è una progressione della ‘forma denaro’ che determina tutti i momenti connessi, inclusa la manifestazione finale del ‘denaro in quanto tale’. È solo *alla fine di questi momenti che l' ‘esistenza economica’ del denaro è pienamente definita*, tuttavia la caratteristica di equivalente generale è il principio che anima tutte le funzioni e la loro articolazione”<sup>42</sup>. Anche la determinazione delle funzioni del denaro segue quindi un'esposizione di tipo dialettico in cui il denaro come tale gioca il ruolo di ultimo momento per il modello della circolazione semplice. Prima però è necessario determinare le altre funzioni.

La prima funzione del denaro esposta nel *Capitale* consiste nella “misura esterna” dei valori. È bene distinguere la misura esterna dei valori dalla loro misura immanente, che è invece il tempo di lavoro

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 125

<sup>41</sup> Fineschi, Roberto, *Ripartire da Marx*, p. 109, La Città del Sole, Napoli, 2001

<sup>42</sup> De Brunhoff, Suzanne, *Marx on Money*, pp. 25-26, Urizen Books, 1976, traduzione mia

oggettualizzato: è infatti la mancanza di questa distinzione che ha portato a considerare, in maniera erronea, la teoria di Marx come una “teoria del valore-lavoro” simile a quelle dell’economia politica classica secondo cui è possibile misurare di per sé, quindi prima dello scambio, il valore attraverso il tempo di lavoro erogato. Ma, come scrive Fineschi: “*Voler misurare il valore di per sé, attraverso il tempo di lavoro o in qualsiasi altro modo è impossibile, perché il valore di per sé non esiste fenomenicamente. [...] Proprio perché Marx è perfettamente d’accordo nel ritenere che non esiste una misura eterna del valore [...] egli mostra da una parte come il tempo di lavoro socialmente necessario sia la misura della grandezza di valore, dall’altra come esso non possa esserne il misuratore (nel senso che non serve contare le ore di lavoro erogate ex ante); mostra poi al tempo stesso come la misurazione possa avvenire. Una cosa è il fatto che la grandezza di valore abbia una misura immanente, una consistenza (per quanto puramente sociale); un’altra è il modo in cui questa grandezza viene socialmente misurata*”<sup>43</sup>.

Del resto, Marx aveva già preso le distanze da una teoria del valore basata sulla immediata socialità (quindi immediata misurabilità) del lavoro oggettualizzato nelle merci in *Per la Critica dell’Economia Politica*. Ciò è chiaro in questo passo in cui critica la teoria di John Gray, un socialista ricardiano dell’epoca:

La dottrina del tempo di lavoro quale unità di misura diretta del denaro è stata svolta sistematicamente per la prima volta da John Gray. Questi fa accertare da una banca centrale nazionale [...] il tempo di lavoro consumato nella produzione delle diverse merci. In cambio della merce il produttore riceve un certificato ufficiale del valore, cioè una quietanza per la quantità di tempo di lavoro che è contenuto nella sua merce [...] Ma le merci si possono riferire l’una all’altra solo in quanto sono quello che sono. Le merci sono in modo immediato prodotti di singoli lavori privati indipendenti, i quali mediante la propria alienazione nel processo dello scambio privato devono confermarsi come lavoro sociale generale, ovvero il lavoro sulla base della produzione di merci diventa lavoro sociale soltanto attraverso la generale alienazione lavori individuali. Ma se il Gray presuppone il tempo di lavoro contenuto nelle merci come tempo di lavoro *immediatamente* sociale, egli lo presuppone come tempo di lavoro comune ossia come tempo di lavoro di individui direttamente associati. Così infatti una merce specifica come loro o l’argento, non potrebbe contrapporsi alle altre merci come incarnazione del lavoro generale, il valore di scambio non diventerebbe prezzo, ma non diventerebbe neanche valore di scambio il valore d’uso, il prodotto non diventerebbe merce, e in tal modo sarebbe eliminata la base stessa della produzione borghese.<sup>44</sup>

Inoltre in questo passo del *Capitale* Marx distingue il ruolo giocato dal tempo di lavoro e dal denaro:

Non è il denaro che rende commensurabili le merci. Al contrario, le merci possono rappresentare collegialmente i loro valori nella stessa merce specifica, elevandola così a comune misura del valore,

---

<sup>43</sup> Fineschi, Roberto, *Ripartire da Marx*, p. 79, La Città del Sole, Napoli, 2001

<sup>44</sup> Marx, Karl, *Per la Critica dell’Economia Politica*, 1859, cit. in Fineschi, Roberto, *Ripartire da Marx*, pp. 81-82, La Città del Sole, Napoli, 2001

cioè denaro, in quanto come valori sono tutte lavoro umano oggettivato e quindi sono in sé e per sé commensurabili. Il denaro come misura del valore è la necessaria forma fenomenica della misura immanente del valore delle merci: il tempo di lavoro.<sup>45</sup>

È in quanto misura dei valori che l'oro può divenire in primo luogo denaro. Attraverso questa prima funzione infatti, l'oro mantiene le caratteristiche dell'equivalente generale e diventa la materia in cui il valore può esprimersi all'interno del mondo delle merci. Questo tipo specifico di espressione del valore, in cui la merce in forma relativa si rapporta con la merce-denaro oro, è il prezzo. Tuttavia, a questo livello la merce denaro non può avere un prezzo, perché altrimenti si troverebbe sia in forma di equivalente generale, sia in forma relativa di valore, e dovrebbe esprimere il proprio stesso valore:

La prima funzione dell'oro consiste nel fornire al mondo delle merci la materia della sua espressione di valore, ossia nel rappresentare i valori delle merci come grandezze omonime, qualitativamente eguali e quantitativamente comparabili. Così esso funge da misura generale dei *valori*, ed è solo grazie a questa funzione che l'oro, specifica merce equivalente, diviene in primo luogo denaro. [...] L'espressione di valore di una merce in oro:  $x$  merce A =  $y$  merce denaro, è la sua forma monetaria, il suo *prezzo*. [...] Si leggano a ritroso le quotazioni di un listino dei prezzi correnti, e si troverà la grandezza di valore del denaro rappresentata in tutte le merci possibili. Il denaro, invece, non ha prezzo. Per partecipare a questa forma valore relativa unitaria delle altre merci, il denaro dovrebbe venir riferito a se stesso come proprio equivalente.<sup>46</sup>

Il prezzo, analogamente al valore, è descritto da Marx come una forma immateriale. Eppure, per quanto specifica sia, l'oro in forma di denaro è comunque una merce che, come tutte le altre merci, ha una grandezza di valore determinata dal tempo di lavoro necessario per produrla (quindi Marx ritratta la posizione tenuta in *Miseria della Filosofia*), e il prezzo, in quanto espressione del valore di una merce nell'oro, dipende interamente da questo materiale. Nel rapporto fra le merci e la merce denaro quindi, abbiamo delle merci con un prezzo ideale i cui valori sono trasformati in quantità ideali della materia-oro di diversa grandezza e, in quanto tali, passibili di comparazione. Diventa così una necessità tecnica riferire queste grandezze ad una certa quantità d'oro fissata come unità di misura, che a sua volta è rapportata ad una scala di misura determinata dal suo peso metallico. La scala monetaria riferita alla scala di misura è la scala dei prezzi. Per diverse ragioni però i nomi monetari si sganciano dai nomi ponderali, perciò diventa necessario che la scala di misura venga regolata per legge; i prezzi vengono così espressi nei nomi di conto legalmente validi e il denaro può fungere anche da unità di conto:

Il prezzo, o forma denaro delle merci, è, come la loro forma valore in generale, una forma distinta dalla loro forma corporea, reale e tangibile; quindi una forma soltanto ideale o immaginata. [...]

---

<sup>45</sup> Marx, Karl, *Il Capitale*, p. 152, UTET, Torino, 2017

<sup>46</sup> *Ibidem*

Benché tuttavia alla funzione di misura del valore non serva che denaro ideale, il prezzo dipende interamente dalla materia reale del denaro. Il valore, cioè la quantità di lavoro umano contenuto, per esempio, in una tonnellata di ferro, viene espresso in una quantità *ideale* della merce denaro, che contiene altrettanto lavoro. [...] I *valori* delle merci sono così trasformati in *quantità ideali* d'oro di diversa grandezza; quindi, malgrado la confusa e pittoresca varietà dei corpi delle merci, in grandezze omonime, in grandezze d'oro. Come tali quantità diverse d'oro, essi si comparano e si misurano a vicenda, e così, tecnicamente, si sviluppa la necessità di riferirli ad una quantità d'oro fissata come loro *unità di misura*, e a sua volta sviluppata ulteriormente in *scala di misura* mediante nuova suddivisione in parti aliquote. Prima di diventare denaro, l'oro, l'argento e il rame possiedono già queste scale di misura nei loro pesi metallici. [...] Perciò, in ogni circolazione metallica, i nomi preesistenti della scala dei pesi formano anche i nomi originari della scala monetaria, ossia della scala dei prezzi. [...] I nomi monetari dei pesi metallici si separano via via dagli originari nomi ponderali per diverse ragioni. [...] [I] prezzi, ossia le quantità d'oro in cui sono trasformati i valori delle merci, vengono ora espressi nei nomi monetari della scala oro, o nei suoi nomi di conto legalmente validi. [...] In tal modo, nei loro nomi monetari le merci si dicono a vicenda che cosa valgono, e il denaro serve da *moneta di conto* ogni volta che si tratti di fissare una cosa come valore, dandole forma denaro.<sup>47</sup>

Marx distingue in maniera rigorosa la funzione di misura del valore da quella di scala dei prezzi e mostra come le due funzioni possano entrare in conflitto. Da una parte infatti, come misura del valore, il denaro è incarnazione di sostanza di valore nell'oro la cui grandezza, in quanto dipende dal tempo di lavoro socialmente necessario a produrlo, è variabile; dall'altra invece, come scala dei prezzi, il denaro-oro deve fare riferimento ad una determinata quantità di peso fissata per stabilire i rapporti di misura. Questo scontro fra possibili variazioni del valore e necessità di una quantità di peso fissa dell'unità di misura non pregiudica però le funzioni del denaro, siccome per la scala dei prezzi rimane invariato il rapporto nella scala anche se variano le quantità, mentre per la misura del valore rimangono invariati i valori in forma relativa messi in reciprocità anche se cade o sale il valore dell'oro:

Come *misura del valore* e come *scala dei prezzi*, il denaro svolge due funzioni completamente diverse. Misura del valore esso è come incarnazione sociale del lavoro umano; scala dei prezzi esso è come peso stabilito di metallo. Come misura del valore, serve a trasformare in prezzi, in quantità ideali d'oro, i valori delle merci pittorescamente diverse; come scala dei prezzi, misura quelle quantità d'oro. Sulla misura dei valori le merci si commisurano in quanto valori; la scala dei prezzi, invece, misura le quantità d'oro su di *una* quantità d'oro, non il valore di una quantità d'oro sul peso dell'altra. Per la scala dei prezzi, si deve fissare come unità di misura un dato peso d'oro: qui come in tutte le altre determinazioni di misura di grandezze omonime, è decisiva la fissità dei rapporti di

---

<sup>47</sup> Ivi, pp. 152-156

misura. Ne segue che la *scala dei prezzi* assolve tanto meglio la sua funzione, quanto più invariabilmente una sola e medesima quantità d'oro serve da unità di misura. L'oro può servire invece da *misura dei valori* unicamente perché è esso stesso un prodotto del lavoro; quindi, un valore soggetto a possibili variazioni.<sup>48</sup>

È inoltre possibile per Marx che ci possa essere una discrepanza quantitativa (ma in alcuni casi anche qualitativa: si può dare un prezzo anche a cosa che non hanno valore) fra prezzo e grandezza di valore di una merce. La grandezza di valore di una merce infatti ha un rapporto diretto e immanente con il lavoro socialmente necessario a produrla, mentre il prezzo è ciò che media lo scambio fra una merce e la merce-denaro esterna a questa, ed è questo passaggio a rendere possibile l'incongruenza. Questo gap non è un difetto del modo di produzione capitalistico, ma ne è anzi la forma adeguata, in quanto esprime al meglio la doppiezza della merce, il suo carattere immediatamente privato ma latentemente sociale che necessita di una validazione sul mercato:

Il *prezzo* è il nome monetario del lavoro oggettivato nella merce. [...] Ma, se il prezzo come esponente della grandezza di valore della merce è esponente del suo rapporto di scambio col denaro, non ne segue che, inversamente, l'esponente del suo *rapporto di scambio* col denaro sia di necessità l'esponente della sua *grandezza di valore*. [...] [L]a grandezza di valore della merce esprime un rapporto necessario, immanente al suo processo di formazione, col tempo di lavoro sociale. Con la trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo rapporto necessario appare come rapporto di scambio fra una merce corrente e la merce denaro esistente fuori di essa. Ma in questo rapporto si può esprimere tanto la grandezza di valore della merce, quanto il più o il meno in cui, in date circostanze, essa è alienabile. Ne segue che la possibilità di un'incongruenza quantitativa fra prezzo e grandezza di valore, ovvero di una deviazione del prezzo dalla grandezza di valore, risiede nella forma prezzo medesima. Lungi dall'essere un difetto di questa forma, tale possibilità la eleva a forma adeguata di un modo di produzione, nel quale la regola può farsi valere soltanto come legge media dell'irregolarità, una legge operante alla cieca.<sup>49</sup>

La forma prezzo permette il passaggio alla funzione del denaro come mezzo di circolazione, in quanto il prezzo implica nel suo concetto la possibilità dello scambio di merce contro denaro. Ma d'altra parte l'oro può essere misura del valore proprio perché questo già si muove nella circolazione scambiandosi contro altre merci. Quindi abbiamo che, da una parte, la funzione del denaro come mezzo di circolazione può essere dedotta solo dopo aver esposto le sue funzioni di misura del valore e di scala dei prezzi, mentre dall'altra il denaro in quanto mezzo di circolazione è ciò che mette in pratica, data la fissazione dei prezzi, la funzione di misura del valore. Perciò De Brunhoff scrive che: "Solo la circolazione, in cui il denaro rimpiazza effettivamente le merci, dà alla fissazione dei prezzi il suo pieno significato. La prima funzione del denaro è

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 154

<sup>49</sup> Ivi, pp. 156-157

la condizione della seconda, ma la seconda è la necessaria integrazione della prima. Senza questa connessione, il denaro avrebbe un carattere puramente funzionale, come mezzo di circolazione, o puramente ‘ideale’, come unità di conto”<sup>50</sup>.

Per capire la funzione del denaro come mezzo di circolazione, è necessario analizzare prima il processo di scambio. Marx definisce il processo di scambio come “ricambio organico sociale”, il cui contenuto è lo scambio di merci affinché, attraverso questo passaggio di mano, divengano oggetto d’uso e di consumo per i riceventi; ma a Marx interessa principalmente la forma di questo ricambio:

Il processo di scambio, nella misura in cui trasferisce delle merci dalla mano nella quale sono *non-valori d’uso* a quella in cui sono *valori d’uso*, è *ricambio organico sociale*. Il prodotto di un modo di lavoro utile sostituisce il prodotto di un altro. Giunta là dove serve come valore d’uso, la merce cade dalla sfera dello scambio di merci in quella del consumo. Poiché qui c’interessa soltanto la prima, dobbiamo considerare l’intero processo dal lato formale, dunque soltanto il *cambiamento di forma, la metamorfosi delle merci*, che media il ricambio organico sociale.<sup>51</sup>

Nel considerare la forma del processo di scambio, Marx nota che, da una parte, vi è la merce in forma relativa di valore che è idealmente valore e realmente valore d’uso, mentre dall’altra l’oro-denaro è realmente valore e idealmente valore d’uso. La realizzazione del processo di scambio richiede perciò una doppia trasformazione, ossia che la merce diventi denaro (M-D, la vendita) e che specularmente il denaro diventi merce (D-M, la compera). Ciò accade sia nello stesso unico processo, che in momenti diversi, dove un individuo vende una merce per del denaro che userà per comprare una merce differente. I due movimenti presi nella loro interezza costituiscono la forma del ricambio organico sociale (cioè M-D-M):

La merce è *realmente* valore d’uso; il suo essere-valore si manifesta *solo idealmente nel prezzo* che la riferisce all’oro che le sta di fronte come *sua reale forma valore*. Inversamente, il materiale oro non vale che come *materializzazione di valore, denaro*; è quindi, *realmente*, valore di scambio, e il suo valore d’uso appare ormai soltanto *idealmente* nella serie di espressioni relative di valore, in cui esso si riferisce alle merci che gli stanno di fronte come all’insieme delle sue *reali forme d’uso*. Queste forme opposte delle merci sono le reali forme di movimento del loro processo di scambio. [...] Il processo di scambio della merce si realizza perciò in *due metamorfosi opposte e complementari – trasformazione della merce in denaro e sua ritrasformazione da denaro in merce*. [...] Il processo *unico* è un processo *bipolare*; dal polo del possessore di merci, vendita; dal polo opposto, quello del possessore di denaro, compera. Ovvero, *vendita è compera*; M-D è contemporaneamente D-M. [...] Se ora consideriamo la metamorfosi complessiva di una merce, per esempio la tela, vediamo che anzitutto essa consta di due movimenti opposti e complementari: M-D e D-M. queste due

---

<sup>50</sup> De Brunhoff, Suzanne, *Marx on Money*, Urizen Books, New York, 1976, p. 31, traduzione mia

<sup>51</sup> Marx, Karl, *Il Capitale*, p. 158, UTET, Torino, 2017

metamorfosi opposte della merce si compiono in due opposti processi sociali del possessore di merci, e si riflettono in due suoi caratteri economici egualmente opposti. In quanto agente della vendita, egli diventa venditore; in quanto agente della compra, compratore. Ma come, in ogni metamorfosi della merce, le sue due forme – forma merce e forma denaro – esistono simultaneamente ma ai poli opposti, così allo stesso possessore di merci in quanto venditore sta di fronte un altro compratore e, in quanto compratore, un altro venditore.<sup>52</sup>

Marx arriva così a fondare la funzione del denaro come mezzo di circolazione: osservando infatti la forma del ricambio organico sociale, salta all'occhio il fatto che è il denaro a mediare fra due merci. Viene qui ripreso il tema, presente nei *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*, del denaro come grande mediatore, ma viene riassorbito all'interno di una esposizione di tipo dialettico e integrata a concetti tipici dell'economia politica. In questo modello il denaro funge come forza centrifuga nei confronti delle merci, le allontana continuamente dalla circolazione dopo aver permesso il loro passaggio di mano a compratori in cerca di valori d'uso che le consumano e prende il loro posto. Se quindi il movimento delle merci può essere descritto come un flusso circolare, quello del denaro è invece un costante allontanarsi dal compratore verso il venditore, e in questo funge come mezzo d'acquisto:

Il cambiamento di forma in cui il ricambio organico dei prodotti del lavoro si attua, M-D-M, ha per effetto che lo stesso valore, *come merce*, costituisce il punto di partenza del processo e, *come merce*, torna allo stesso punto. Perciò questo movimento delle merci descrive un *cerchio*, mentre la stessa forma esclude che un cerchio sia descritto dal movimento del denaro. Infatti, il suo risultato è un *costante allontanamento* del denaro dal suo punto di partenza, non un ritorno ad esso. [...] Il giro del denaro mostra una costante, monotona ripetizione dello *stesso* processo. La merce sta sempre dalla parte del venditore, il denaro sempre da quella del compratore, *come mezzo di acquisto*. Funziona come mezzo di acquisto in quanto realizza il *prezzo* della merce. [...] Così, la continuità del moto sta tutta dalla parte del denaro, e lo stesso movimento che per la merce include due processi opposti, come movimento proprio del denaro include sempre il medesimo processo, il suo cambiamento di posto con merci sempre diverse. Perciò il risultato della circolazione delle merci, sostituzione di una merce con un'altra, appare mediato non dal cambiamento di forma delle stesse merci, ma dalla funzione di mezzo di circolazione assolta dal denaro [...]. Il denaro espelle senza tregua le merci dalla sfera della circolazione, prendendone il posto e così allontanandosi ogni volta dal suo punto di partenza.<sup>53</sup>

Ciò che permette al denaro di funzionare come mezzo di circolazione è il fatto che questo è materializzazione (nella forma dell'oro) e autonomizzazione del valore. Il denaro, sovrano della circolazione semplice in quanto nessuna merce è capace di resistergli (se non si considerano le determinazioni

---

<sup>52</sup> Ivi, pp. 159-164

<sup>53</sup> Ivi, pp. 167-168

quantitative), in quanto mezzo di circolazione continua a muoversi sempre al suo interno mentre espelle da questa le merci:

[L]a funzione di mezzo di circolazione spetta al denaro soltanto perché esso è il valore delle merci resosi autonomo. Il suo movimento come mezzo di circolazione è quindi soltanto il loro proprio trapasso da una forma all'altra, che perciò deve rispecchiarsi anche sensibilmente nella circolazione monetaria. [...] Nella frequente ripetizione del cambiamento di posto delle stesse specie monetarie si rispecchia non soltanto la serie di metamorfosi di un'unica merce, ma l'intrecciarsi delle innumerevoli metamorfosi del mondo delle merci in genere. Del resto, è chiaro che tutto questo vale soltanto per la forma della circolazione semplice delle merci, l'unica qui considerata. Ogni merce, col primo passo che fa nella circolazione, col suo primo cambiamento di forma, esce dalla circolazione per lasciare il posto alle nuove merci che sempre vi penetrano. Viceversa il denaro, come mezzo di circolazione, risiede costantemente nella sfera della circolazione e in essa si aggira senza tregua.<sup>54</sup>

Ma ciò che rende il denaro signore della circolazione espelle allo stesso tempo la sua materia da questa. Nel circolare infatti, l'oro si consuma, e questo sancisce il divaricarsi del suo contenuto nominale dal suo reale valore, della funzione di scala di misura dei prezzi da quella di mezzo di circolazione. In questa contraddizione immanente alla circolazione del denaro-oro fra la sua esistenza metallica e la sua esistenza funzionale è contenuta la possibilità di sostituire la circolazione metallica con una circolazione di monete-segno, in cui semplici pezzi di carta prendono il posto dell'oro come denaro contante:

[N]el circolare, le monete d'oro a poco a poco si consumano, quale più, quale meno. Titolo aureo e sostanza aurea, contenuto nominale e contenuto reale, iniziano il loro processo di divorzio. Monete d'oro omonime diventano di valore diseguale perché di peso diverso. L'oro come mezzo di circolazione si allontana dall'oro come scala di misura dei prezzi, cessando così d'essere anche il vero equivalente delle merci i cui prezzi realizza. [...] Se la stessa circolazione del denaro separa il contenuto reale della moneta dal suo contenuto nominale, la sua esistenza metallica dalla sua esistenza funzionale, essa contiene già in forma latente la possibilità di sostituire il denaro metallico nella sua funzione di moneta con marche di materiale diverso, cioè con simboli o segni. [...] L'esistenza di moneta dell'oro si separa completamente dalla sua sostanza di valore. Cose relativamente prive di valore, *pezzi di carta*, possono quindi funzionare al suo posto come numerario. Nelle *marche* monetarie metalliche, il carattere puramente simbolico è ancora in qualche modo nascosto; nella *carta moneta*, esso balza subito agli occhi.<sup>55</sup>

---

<sup>54</sup> Ivi, pp. 168-169

<sup>55</sup> Ivi, pp. 175-176

La moneta cartacea rimane comunque segno del valore dell'oro, in quanto nell'oro è pur sempre contenuto tempo di lavoro socialmente necessario a produrlo. La validità di questo tipo di moneta è impressa dal corso forzoso (anche se vale solo all'interno dei limiti di una determinata comunità):

La carta moneta è *segno d'oro*, cioè segno di denaro. Il suo rapporto coi valori delle merci si riduce al fatto che questi sono espressi idealmente nelle medesime quantità d'oro rappresentate simbolicamente, e insieme sensibilmente, dalla carta. La carta moneta è *segno di valore* solo in quanto rappresenta quantità d'oro che, come tutte le altre quantità di merci, sono anche quantità di valore. Ci si chiede, infine, perché l'oro possa essere sostituito da puri e semplici segni di se stesso, che non hanno valore. Ma, come si è visto, esso è così sostituibile solo in quanto isolato e reso autonomo nella sua funzione di numerario o mezzo di circolazione. [...] Perciò, anche, in un processo che fa continuamente migrare il denaro da una mano all'altra, basta l'esistenza puramente simbolica del denaro: la sua esistenza funzionale assorbe, per così dire, la sua esistenza materiale. Riflesso oggettivato evanescente dei prezzi delle merci, esso funziona ormai come puro segno di se medesimo, quindi sostituibile con segni. Solo che il segno del denaro ha bisogno di una sua *validità oggettivamente sociale*, e il simbolo cartaceo la riceve mediante il corso forzoso.<sup>56</sup>

La fissazione del denaro come unica esistenza adeguata del valore di scambio, elevato al di sopra di tutte le altre merci in quanto queste sono meri valori d'uso, permette l'approdo alla forma del denaro come denaro, o denaro in quanto tale. Lo spezzamento dei momenti del ricambio organico sociale fonda la possibilità di una prima funzione di questa forma, ovvero la tesaurizzazione:

Con i primi sviluppi della circolazione delle merci, sorge la necessità e la passione di conservare, immobilizzandolo, il prodotto della prima metamorfosi, la forma trasmutata della merce, la sua crisalide aurea. Si vende merce non per comprare merce, ma per sostituire alla forma merce la forma denaro. Da pura mediazione del ricambio organico, questo cambiamento di forma diventa fine in sé. [...] Così il denaro si pietrifica in tesoro, e il venditore di merci diventa tesaurizzatore. [...] Man mano che la produzione mercantile si sviluppa, ogni produttore di merci deve assicurarsi il *nervus rerum*; il "pegno sociale". I suoi bisogni si rinnovano senza tregua imponendo un incessante acquisto di merci altrui, mentre la produzione e la vendita di merce propria costa tempo ed è legata al caso. Per comperare senza vendere, egli deve aver venduto senza comperare.<sup>57</sup>

Marx descrive la tesaurizzazione come pura negatività nei confronti della circolazione: il tesaurizzatore infatti trattiene il denaro, impedisce che questo rappresentante materiale della ricchezza universale entri nella circolazione e si trasformi in un mezzo di consumo particolare. Inoltre, l'impulso alla tesaurizzazione fa scattare la contraddizione interna al denaro fra il suo lato qualitativo e quello quantitativo. Se,

---

<sup>56</sup> Ivi, p. 177

<sup>57</sup> Ivi, pp. 178-179

qualitativamente, il denaro può scambiarsi illimitatamente contro ogni merce, è però vero che ha il suo limite quantitativo nella somma di denaro che si può scambiare per ottenere una determinata merce. È da questa contraddizione che nascono la smisuratezza nel desiderio di accumulazione del denaro e i comportamenti ad essa connessi:

L'impulso alla tesaurizzazione è per natura smisurato. *Qualitativamente*, per la sua forma, il denaro non ha confini, cioè è il rappresentante universale della ricchezza materiale, perché immediatamente convertibile in qualunque merce. Ma, nello stesso tempo, ogni somma reale di denaro è *quantitativamente* limitata; perciò è anche solo un mezzo d'acquisto di efficacia circoscritta. Questa contraddizione fra il limite quantitativo e l'illimitatezza qualitativa del denaro rispinge continuamente il tesaurizzatore verso la fatica di Sisifo dell'*accumulazione*. [...] Per trattenere l'oro come denaro, e dunque come elemento della tesaurizzazione, bisogna impedirgli di circolare, cioè di risolversi come mezzo di acquisto in mezzi di consumo. [...] D'altra parte, può sottrarre in denaro alla circolazione solo quanto le dà in merce. Più produce, più è in grado di vendere. Laboriosità, parsimonia, avarizia, formano perciò le sue virtù cardinali; vendere molto e acquistare poco è la somma della sua economia politica.<sup>58</sup>

Il medesimo spezzamento del ricambio organico sociale fonda anche una seconda funzione del denaro in quanto tale, ossia il denaro come mezzo di pagamento. Qui il compratore non scambia immediatamente il proprio denaro contro la merce del venditore, ma ottiene da subito la merce in vista di un pagamento futuro. In questo processo, il denaro è sia misura del valore (valutazione del valore della merce che passa di mano) che mezzo ideale d'acquisto, ideale perché il denaro non media più il processo di scambio, ma appare in seguito a concludere la compera. Si trasformano inoltre i ruoli degli agenti sociali che si stanno di fronte nel processo di scambio: il compratore si muta in debitore, il venditore si muta in creditore. Il sistema creditizio, quindi, ha la sua origine già nel modello della circolazione semplice:

Con lo sviluppo della circolazione delle merci, tuttavia, si creano rapporti per effetto dei quali l'alienazione della merce è separata nel tempo dalla realizzazione del suo prezzo. [...] Un possessore di merci vende merce presente, un altro compera in qualità di puro rappresentante di denaro, o di denaro futuro. Il venditore diventa così *creditore*, e il compratore *debitore*. Poiché qui la metamorfosi della merce, o lo sviluppo della sua forma valore, muta, anche il denaro riceve una diversa funzione: diventa *mezzo di pagamento*. [...] L'apparizione contemporanea degli equivalenti merce e denaro ai due poli del processo di vendita è cessata. Ora il denaro funziona in primo luogo come *misura del valore* nella determinazione del prezzo della merce venduta [...]; funziona in secondo luogo come *mezzo ideale di acquisto*. Pur esistendo solo nella promessa di denaro fatta dal compratore, esso permette alla merce di cambiare di mano. [...] Il denaro non media più il processo; lo conclude in

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 180

modo autonomo, come esistenza assoluta del valore di scambio, o merce generale. [...] La moneta di credito nasce direttamente dalla funzione del denaro come mezzo di pagamento, in quanto certificati di debito per le merci vendute circolano a loro volta per il trasferimento di crediti. D'altra parte, con l'estendersi del sistema creditizio, si estende anche la funzione del denaro come mezzo di pagamento.<sup>59</sup>

Siamo arrivati così alla fine della trattazione del concetto di denaro presente nel modello della circolazione semplice nel Marx sistematico. Oltre le soglie di questo modello, Marx mostrerà come la circolazione semplice sia una parvenza, di per sé insussistente, che necessita della produzione per porsi. Da queste premesse arriverà al concetto di capitale. Già qui però egli è riuscito, attraverso il suo modo di pensare dialettico, a dedurre il denaro e le sue funzioni sviluppando la contraddizione immanente alla merce fra valore d'uso e valore. Alcune tematiche sviluppate durante questo procedimento verranno riprese da Georg Simmel nella sua *Filosofia del Denaro*, il quale mostra di aver letto Marx e di esserne stato influenzato. Nel prossimo capitolo si ricostruirà la teoria del denaro di Simmel e la si confronterà con quella di Marx.

---

<sup>59</sup> Ivi, pp. 181-185

## Capitolo 3

### *La Sociologia del Denaro di Simmel*

#### 3.1 I Presupposti Filosofici dello Studio del Denaro

La *Filosofia del Denaro* di Simmel è divisa principalmente in due parti: la parte analitica, in cui si studia il concetto puro di denaro e il modo in cui questo si afferma, e la parte sintetica, in cui si indagano le conseguenze di questa affermazione sulla società e sulla vita degli individui. Prima di trattare direttamente la questione del denaro però, Simmel si occupa dei presupposti filosofici dell'indagine. Egli prende immediatamente le distanze sia da un'impostazione di tipo storicistico che di scienza economica:

Se deve esserci una filosofia del denaro, questa si può collocare soltanto al di qua e al di là della scienza economica della moneta. Essa può da un lato individuare i presupposti, insiti nella struttura psichica, nelle relazioni sociali e nella struttura logica della realtà e dei valori, che attribuiscono al denaro un senso e una funzione pratica. Non si tratta di un problema dell'origine del denaro, che appartiene alla storia e non alla filosofia. Per quanto noi apprezziamo il contributo che deriva alla comprensione di un fenomeno dal suo divenire storico, molto spesso il significato sostanziale e la rilevanza di ciò che è storicamente divenuto si fonda su connessioni di natura concettuale, psicologica ed etica che non sono temporali, ma puramente materiali, che si realizzano certo per effetto di fattori storici, ma che non si esauriscono nella casualità degli stessi. [...] Non una riga di questa ricerca è intesa come appartenente all'ambito dell'economia politica.<sup>60</sup>

Simmel punterà quindi per un approccio che più avanti nel testo chiamerà “visione relativistica del mondo”, in quanto anche la sua indagine, come quella di Marx, si incentra sulla categoria di totalità. Egli non può quindi seguire la prospettiva di una singola scienza, in quanto a causa della divisione del lavoro accademico che costringe gli studiosi a definire assiomaticamente il proprio oggetto in maniera rigorosamente diversa da quelli di un altro campo, questa non sarà mai in grado di spiegare la totalità di una qualsiasi realtà. Questo approccio consiste, come afferma David Frisby, nel superare le “teorie monocausali” e “riconoscere le intuizioni del materialismo storico e allo stesso tempo andare oltre a queste per raggiungere gli strati più profondi dell'esistenza umana”<sup>61</sup>, partendo da un dettaglio della realtà sociale che appare semplice, come il denaro, per arrivare all'intreccio della totalità sociale:

Dal punto di vista metodologico, questa intenzione di fondo si può esprimere nel modo seguente: vogliamo edificare un piano al di sotto del materialismo storico, in modo che la riconduzione della vita economica nell'ambito delle cause della cultura spirituale venga comunque assicurata nel suo

---

<sup>60</sup> Simmel, Georg, *La Filosofia del Denaro*, pp. 85-86, UTET, Torino, 1984

<sup>61</sup> Frisby, David, *Georg Simmel*, p. 84, Routledge, Londra, 2002, traduzione mia

valore esplicativo, ma nello stesso tempo quelle stesse forme economiche vengano riconosciute come risultato dell'operare di valutazioni e di correnti più profonde i cui presupposti sono psicologici e, anzi, metafisici. Per la prassi della conoscenza, questo intento deve svilupparsi in un rapporto di reciprocità senza fine. Ad ogni interpretazione di una formazione ideale mediante fattori economici deve associarsi l'esigenza di spiegare questi, a loro volta, ricorrendo a fattori profondi di natura ideale, mentre per questi di nuovo è necessario scoprire la sottostruttura economica, e così via all'infinito. Nell'alternanza e nell'intreccio di questi principi conoscitivi concettualmente contrapposti, l'unità delle cose – apparentemente inafferrabile, eppure decisiva per fondare il nesso delle stesse – diventa praticamente efficace e vitale.<sup>62</sup>

Il denaro per Simmel non è comunque solo un semplice dettaglio della realtà sociale, ma ciò che simboleggia la fondamentale unità della totalità da egli studiata, come sarà evidente da una maggiore determinazione di questo oggetto di studio.

### 3.2 L'Economia Monetaria e la Centralità dello Scambio

L'oggetto specifico della trattazione di Simmel è la società moderna e la sua formazione, i cui caratteri fondamentali sono la divisione del lavoro e l'economia monetaria, e di cui “il denaro risulta essere nello stesso tempo agente, prodotto e simbolo”<sup>63</sup>. Si tratta quindi di un oggetto sensibilmente diverso (anche se con alcuni tratti in comune) dal modo di produzione capitalistico di Marx: sebbene entrambi intendano mostrare come il loro oggetto sia il frutto di una trasformazione sociale e in quanto tale distinto da epoche precedenti (nel caso di Marx, rispetto agli altri modi di produzione, nel caso di Simmel rispetto all'“economia naturale”), diverso è l'accento che mettono nei momenti che scandiscono i loro oggetti di studio. Nel caso di Marx infatti, la circolazione, per quanto sia importante il ruolo che gioca nel sistema, è una parvenza, in quanto non può sussistere di per sé, perciò necessita del momento cruciale della produzione; Simmel invece, come afferma Frisby, “concepisce l'economia come fondata sullo scambio di beni, di valori d'uso che sono successivamente consumati dagli individui. L'economia ha il proprio fondamento nello scambio, non nella produzione. Quest'ultima è definita in maniera ristretta come ‘lo scambio con la natura che noi chiamiamo produzione’”<sup>64</sup>. Quindi è il momento della circolazione (in particolare, dello scambio e del consumo) ad essere centrale, mentre la produzione passa in secondo piano. Ciò dà vita anche a teorie del valore differenti: se per Marx è il lavoro vivo nella produzione a creare valore, mentre il mercato ne determina al massimo le quantità socialmente necessarie, in Simmel il valore è creato nel processo di scambio ed è fondato sul concetto di sacrificio. I concetti di scambio e di valore vanno quindi approfonditi per comprendere il modo in cui il denaro si relaziona con questi all'interno della società moderna.

---

<sup>62</sup> Simmel, Georg, *La Filosofia del Denaro*, p. 88, UTET, Torino, 1984

<sup>63</sup> Cavalli, Alessandro & Perucchi, Lucio, *Introduzione*, in Simmel, Georg, *La Filosofia del Denaro*, p. 13, UTET, Torino, 1984

<sup>64</sup> Frisby, David, *Georg Simmel*, p. 85, Routledge, Londra, 2002, traduzione mia

Per Simmel lo scambio non è un concetto di valore semplicemente economico, ma è la forma di interazione principale della vita umana:

Ci si deve render conto che la maggioranza dei rapporti fra gli uomini può essere considerata alla luce della categoria dello scambi; lo scambio è l'interazione più pura e più elevata che la vita umana compori nella misura in cui la vita vuole conquistare una sostanza e un contenuto. [...] Ogni interazione deve essere considerata come uno scambio. [...] E non regge la differenza, che pare sussistere, che nel rapporto di interazione si dà ciò che non si ha, mentre nello scambio soltanto ciò che si ha. Infatti, ciò che si esprime nell'interazione può essere soltanto la propria energia, la trasmissione di sostanza propria; e, viceversa, lo scambio, non si attua per l'oggetto, che l'altro possedeva precedentemente, ma per il proprio sentimento nei confronti dell'oggetto, sentimento che l'altro non aveva precedentemente. Il significato dello scambio, infatti, e cioè che la somma del valore del 'dopo' sia superiore a quella del 'prima', richiede che ognuno dia all'altro più di quello che egli stesso possedeva. Evidentemente il concetto di interazione è più ampio di quello ristretto di scambio, soltanto che nei rapporti umani l'interazione appare prevalentemente in forme che permettono di considerarla come scambio.<sup>65</sup>

Differenziando lo scambio da altre forme di appropriazione di proprietà altrui (come la rapina o il dono), Simmel ne afferma la superiorità, poiché supera la volizione del singolo soggetto (tipica dell'economia "solipsistica") in favore della regolamentazione sociale e dell'oggettività:

Lo scambio supera le forme soggettive d'appropriazione di proprietà altrui, il furto e il dono – in modo del tutto analogo, i doni al capo e le ammende da lui imposte sono le premesse dell'imposizione fiscale – e incontra su questa strada, come prima alternativa sovrasoggettiva, la regolamentazione sociale che a sua volta prepara l'oggettività in senso concreto; l'oggettività, che è l'essenza dello scambio, cresce parallelamente a questa normazione sociale nello scambio libero tra individui. Da tutto ciò risulta che lo scambio è una formazione sociologica *sui generis*, una forma e una funzione originaria della vita interindividuale che non deriva come conseguenza logica da quelle caratteristiche qualitative e quantitative delle cose che noi chiameremo utilità e rarità. Al contrario, entrambe queste caratteristiche sviluppano piuttosto il loro significato in termini di formazione di valore soltanto nelle condizioni dello scambio.<sup>66</sup>

Questo sembrerebbe aprire ad una interpretazione per cui, secondo Simmel, lo scambio fra individui creerebbe la società come una cosa in senso positivistico. Ma le cose non stanno così. È vero che lo scambio è una delle forme più importanti della socializzazione e che la società trascende il singolo. Essa però non è una "cosa", in quanto deve la sua "vitalità concreta" all'interazione degli individui:

---

<sup>65</sup> Simmel, Georg, *La Filosofia del Denaro*, pp. 125-126, UTET, Torino, 1984

<sup>66</sup> Ivi, p. 152

Anche in ciò si esprime il profondo rapporto tra relatività e socializzazione, che costituisce la dimostrazione più diretta della relatività in relazione al materiale umano: la società è la formazione che trascende il singolo, ma che non è astratta. Essa sottrae alla storia l'alternativa di realizzarsi o soltanto negli individui o soltanto in generalità astratte; essa è un'entità generale che ha contemporaneamente vitalità concreta. Da ciò deriva il significato unico dello scambio per la società come realizzazione storico-economica della relatività delle cose: esso innalza la singola cosa e il suo significato per il singolo uomo dalla sua singolarità non nella sfera dell'astratto, ma nella sfera vitale dell'interazione che è, nello stesso tempo, il sostrato del valore economico. Per quanto attentamente si possa considerare un oggetto dal punto di vista delle sue caratteristiche intrinseche, non vi si troverà mai il valore economico, dato che questo consiste soltanto nel reciproco rapporto di interazione che si instaura tra più oggetti sulla base di tali caratteristiche in modo tale che ogni oggetto condiziona l'altro e gli restituisce il significato che da quest'altro ha ricevuto.<sup>67</sup>

La società non è quindi qualcosa che preesiste agli individui, magari garantendo a questi la cornice in cui i loro rapporti possono determinarsi. Questa è invece l'insieme delle interazioni particolari fra gli individui, di cui lo scambio è una forma particolare ma fondamentale:

Lo scambio dei prodotti del lavoro o di ciò che si possiede, da qualsiasi fonte provenga, è senza dubbio una delle forme più pure e più primitive di socializzazione umana, ma non nel senso che la 'società' esista già in forma perfetta e quindi si addivenga allo scambio all'interno di essa; al contrario, lo scambio stesso è una delle funzioni che creano dalla semplice vicinanza degli individui un legame interno, appunto, la società. La società non è infatti un'unità assoluta che deve preesistere, affinché i singoli rapporti dei suoi membri [...] si possano formare col suo sostegno e nella sua cornice. La società non è che la sintesi o il termine generale per indicare l'insieme di questi rapporti di interazione particolari. [...] È quindi un'espressione ambivalente dire che lo scambio produce socializzazione: è, piuttosto, socializzazione, uno di quei rapporti la cui presenza fa in modo che una somma di individui formi un gruppo sociale, mentre la "società" coincide con la somma di tali rapporti.<sup>68</sup>

La teoria della società è strettamente collegata a quella del valore. Frisby afferma che "Simmel inizia con una teoria soggettivistica del valore che si accorda con quella dei teorici dell'utilità marginale a lui contemporanei, come Carl Menger"<sup>69</sup>. Eppure, anche se con questi è d'accordo sul fatto che è nello scambio che si crea valore, la concezione simmeliana del valore non può accettare quelle che egli chiama "teorie assolutistiche del valore", ossia quelle teorie che vogliono postulare l'esistenza del valore come qualità

---

<sup>67</sup> Ivi, p. 154

<sup>68</sup> Ivi, pp. 258-259

<sup>69</sup> Frisby, David, *Georg Simmel*, p. 85, Routledge, Londra, 2002, traduzione mia. Carl Menger (1840-1921), padre della scuola austriaca di economia, è conosciuto soprattutto per aver introdotto in economia il concetto di utilità marginale, contribuendo a fondare il pensiero economico neoclassico.

intrinseca dei beni (ad esempio la sua utilità e scarsità, o il lavoro contenuto in essa). Il valore per Simmel non è una qualità dell'essere, ma esprime i rapporti di reciprocità che si manifestano nello scambio, è fondato nella soggettività dei soggetti che scambiano e non nelle caratteristiche oggettive degli oggetti scambiati. Ne segue quindi che i soggetti scambiano perché attribuiscono più valore a ciò che vogliono ottenere di quello che stanno cedendo (e logicamente ne deriva che negli scambi individuali valori e prezzi coincidano). Se così non fosse, lo scambio non produrrebbe valore, perché i soggetti scambianti avrebbero ottenuto il medesimo valore di prima in termini quantitativi. Il valore di un oggetto è quindi fondato sul prezzo che il soggetto è disposto a pagare per ottenerlo, prezzo considerato in termini di rinuncia e sacrificio del soggetto:

Il valore non è caratterizzato dal rapporto col soggetto che lo apprezza, ma dal fatto che il soggetto arriva a questo rapporto soltanto al prezzo di una rinuncia. Mentre da un lato tale rinuncia appare come un valore di cui godere, dall'altro invece appare come una rinuncia vera e propria. Gli oggetti ricevono così una misurazione reciproca che fa apparire il valore in modo del tutto particolare come una qualità oggettivamente intrinseca ad essi. Nel trattare lo scambio di un oggetto – il che vuol dire fissare la rinuncia, che l'oggetto stesso rappresenta – il significato dell'oggetto appare ad entrambi i contraenti piuttosto come qualcosa che sta al di fuori di entrambi, come se il singolo individuo lo sentisse soltanto nel suo rapporto con se stesso. [...] Il desiderio e il sentimento del soggetto stanno certamente come forza motrice dietro a tutto ciò, ma questa forma del valore non potrebbe scaturire semplicemente da essi, in quanto emerge piuttosto dal reciproco ponderarsi degli oggetti.<sup>70</sup>

Determinato l'oggetto di studio di Simmel e la sua logica interna, si può procedere analizzando il ruolo svolto dal denaro all'interno di questa.

### 3.3 Lo Studio Analitico del Denaro

La parte analitica del libro di Simmel, come detto in precedenza, studia il concetto puro di denaro e il modo in cui questo si afferma storicamente. In particolare, nello studio del concetto puro di denaro, Simmel si occupa di determinarne le funzioni partendo da quella di misura del valore. Il denaro in quanto misura del valore svolge la sua funzione indipendentemente dal fatto che abbia un valore, poiché è un oggetto che misura quantità di una medesima qualità. Non bisogna però dimenticare la relatività della misurazione, in quanto è solo nel rapporto degli oggetti e del denaro con l'uomo che la misurazione acquista un senso:

[S]i possono confrontare qualità di oggetti diversi soltanto quando afferiscono ad una e una stessa qualità; quindi quando la misurazione avviene mediante una equazione diretta tra due quantità, essa presuppone l'uguaglianza delle qualità. Se si tratta invece di rilevare una variazione, una differenza o

---

<sup>70</sup> Simmel, Georg, *La Filosofia del Denaro*, pp. 122-123, UTET, Torino, 1984

un rapporto tra due quantità, in questo caso è sufficiente che le proporzioni delle sostanze con le quali si effettua la misura si rispecchino in quelle misurate per poter determinare esattamente quest'ultime, senza che sia necessaria un'identità essenziale tra le sostanze. [...] Indipendentemente dal fatto che tra il denaro e quel certo oggetto esista o meno una qualsiasi uguaglianza qualitativa, prescindendo quindi dal considerare il denaro stesso un valore oppure no, vediamo che una certa quantità di denaro può determinare o misurare il valore dell'oggetto. Non bisogna mai però in simili circostanze dimenticare del carattere del tutto relativo della misurazione. [...] Se si presupponesse che l'ammontare globale di moneta costituisce, entro certi limiti, il controvalore dell'ammontare globale degli oggetti posti in vendita, ciò non basterebbe per affermare che si tratta di una misurazione dell'uno rispetto all'altro. Soltanto il rapporto di entrambi con l'uomo che pone in essere i valori in relazione ai propri scopi pratici li pone in un rapporto di equivalenza.<sup>71</sup>

Simmel ci dice che l'indipendenza dall'aver un valore del misuratore è tipica della società moderna, mentre nelle società in cui prevale l'economia naturale la sostanza materiale usata come denaro era percepita come dotata di valore, quindi sostanza e funzione erano direttamente collegate:

Nessuno sarà così folle da cedere un valore contro qualcosa che non può utilizzare immediatamente, se non è certo di poter convertire questo qualcosa di nuovo in un valore. Lo scambio quindi non può esser stato originariamente se non scambio in natura, cioè scambio tra oggetti direttamente dotati di valore. [...] Mi sembra inevitabile rilevare come questo carattere sia stato attribuito a certi beni che, grazie alla necessità che si prova nei loro confronti, entrano in rapporto di scambio intenso e frequente con innumerevoli altri beni. Il denaro non potrebbe essersi sviluppato né come mezzo di scambio né come misura dei valori, se, in primo luogo, la sua sostanza materiale non fosse stata già percepita direttamente come dotata di valore. Al giorno d'oggi non c'è dubbio che non consideriamo il denaro dotato di valore perché la sua sostanza materiale appare direttamente necessaria e rappresenta un valore indispensabile.<sup>72</sup>

I fattori che hanno permesso lo sviluppo del valore funzionale e il decadimento di quello sostanziale sono la generalizzazione dello scambio e l'aumento della velocità di circolazione, in quanto cambiano le pratiche quotidiane degli attori colti nel processo di scambio. Secondo Simmel, si può individuare l'inizio di questo processo nella transizione al sistema mercantile:

Il valore funzionale della moneta tende a sovrapporsi sempre più al suo valore sostanziale quanto più estesi e svariati sono i servizi che rende e quanto maggiore è la sua velocità di circolazione. La circolazione monetaria, in termini moderni, mira evidentemente ad una progressiva eliminazione della moneta come portatrice di valore sostanziale, e vi è in un certo senso costretta, perché anche

---

<sup>71</sup> Ivi, pp. 199-201

<sup>72</sup> Ivi, pp. 212-213

l'aumento della produzione di metalli preziosi non sarebbe sufficiente a saldare in moneta tutte le transazioni. [...] Dove la pratica quotidiana è fondata sul confronto tra oggetti simili, si richiede quell'immediatezza intuitiva del concetto di uguaglianza che è garantita dalla moneta primitiva nei confronti dei suoi controvalori. L'astrazione, che permette più tardi di riconoscere l'uguaglianza di un pezzetto di metallo con un oggetto di qualsiasi dimensione, cresce nella medesima direzione verso il riconoscimento che un termine dell'equazione non funziona più come valore in sé, ma come espressione astratta del valore dell'altro termine. La funzione del denaro, come strumento di misura, che sin dall'inizio è la funzione men legata alla materialità del suo substrato materiale, è stata anche la meno alterata dalle trasformazioni dell'economia moderna.<sup>73</sup>

A questo punto Simmel dà una definizione di denaro in termini di “valore patrimoniale astratto” i cui contenuti ricordano molto quelli della teoria marxiana: il denaro sarebbe infatti il corpo di cui si riveste il valore economico, l'espressione autonoma del rapporto di valore fra oggetti di scambio. Si potrebbe dire che per Simmel il denaro è quell'oggetto che ha il proprio valore d'uso nel valore di scambio in quanto, rinunciando a goderne come valore d'uso consumandolo, lo si può immettere nella circolazione come “ciò che vale”:

[S]i definisce il denaro come “valore patrimoniale astratto”; come oggetto visibile esso è il corpo di cui si è rivestito il valore economico una volta che questo si è astratto dagli oggetti dotati di valore. [...] Se il valore economico degli oggetti consiste nel rapporto reciproco che tra essi si instaura in quanto oggetti di scambio, il denaro è l'espressione, divenuta autonoma, di questo rapporto; esso è la rappresentazione del valore in astratto nella misura in cui il dato di fatto del rapporto si differenzia dal rapporto economico stesso, cioè dalla possibilità di scambio degli oggetti, e assume rispetto a tali oggetti un'esistenza concettuale, a sua volta correlata a un simbolo visibile. Il denaro è la realizzazione particolare di ciò che è comune agli oggetti in quanto oggetti economici. [...] Denaro è semplicemente “ciò che vale” e valore, dal punto di vista economico, significa “valere tanto quanto”, cioè poter essere scambiato contro qualcosa d'altro. Tutte le altre cose hanno un contenuto determinato e valgono in ragione di tale contenuto, il denaro, al contrario, manifesta il proprio contenuto nel fatto di valere, è il valere divenuto sostanza, il valere delle cose senza le cose stesse.<sup>74</sup>

Si passa così alle altre due funzioni del denaro, ossia mezzo di scambio (proprio in quanto il suo valore d'uso è il valore di scambio, il denaro è l'unico bene che può essere scambiato contro tutti gli altri beni) e riserva di valore (perché può essere trasportato e accumulato per essere usato in futuro, evitando la doppia coincidenza dei bisogni tipica dell'economia di baratto). Ma le tre funzioni non stanno sullo stesso piano. Infatti, quella qualitativamente più importante per Simmel è certamente la funzione di mezzo di scambio,

---

<sup>73</sup> Ivi, pp. 214-218

<sup>74</sup> Ivi, pp. 180-182

che esprime la relazione di reciproca dipendenza fra gli esseri umani e senza la quale le altre due verrebbero a cadere:

Il denaro ha acquisito il proprio valore, in quanto denaro, come mezzo di scambio; dove non c'è nulla da scambiare il denaro non ha valore. La sua importanza come mezzo per conservare e trasportare valore non è dello stesso genere, ma è piuttosto derivata dalla sua funzione di mezzo di scambio, senza la quale non potrebbe mai svolgere tali altre funzioni, mentre essa stessa ne è indipendente. Il denaro non ha valore per chi non attribuisce valore, per qualsiasi ragione, ai beni ottenuti per mezzo del denaro, così come per chi non ha bisogno di denaro per ottenerli. In breve, il denaro è espressione e mezzo della relazione, della reciproca dipendenza degli uomini, della loro relatività, che fa sempre dipendere il soddisfacimento dei desideri degli uni dall'interazione con gli altri; non trova quindi posto dove non c'è relatività, sia perché non si desidera più nulla degli altri uomini, sia perché ci si colloca ad un'altezza assoluta al di sopra di essi – quindi senza alcuna relazione con essi – e si può ottenere il soddisfacimento di ogni desiderio senza controprestazione.<sup>75</sup>

Simmel decide poi di soffermarsi sul carattere di mezzo del denaro. Questo è il “mezzo assoluto” proprio perché capace di essere scambiato contro un qualsiasi altro bene. Per Simmel questa caratteristica del denaro ha un valore che può definirsi antropologico, in quanto la necessità dei mezzi per arrivare ai fini distingue l'uomo sia dall'immediatezza della volontà degli altri animali che da quella di Dio:

Il denaro è la forma più pura di strumento, e precisamente del tipo sopra indicato: è un'istituzione nella quale il singolo fa sfociare le sue azioni o i suoi averi per raggiungere, attraverso questo punto di passaggio, fini che sarebbero inaccessibili ai suoi sforzi diretti. [...] È del tutto indifferente agli oggetti, al di sopra di essi, perché ne è separato anche dal momento dello scambio: infatti ciò che il denaro media, in quanto totalità, non è il possesso degli oggetti, ma il loro scambio. Il denaro, nelle sue forme perfette, è il mezzo assoluto, in quanto da una parte possiede una completa determinatezza teleologica e respinge ogni determinatezza proveniente da serie di altro tipo, dall'altra si limita, nei confronti del fine, al puro essere mezzo e strumento, non viene pregiudicato nella sua essenza da nessun fine singolo e si presenta alla serie dei fini come punto di passaggio del tutto indifferente. [...] L'idea del mezzo definisce la posizione dell'uomo nel mondo. L'uomo non è legato, come l'animale, al meccanismo della vita degli istinti e all'immediatezza della volontà e del godimento, ma non ha nemmeno la potenza immediata che pensiamo appartenga a Dio, la potenza di far sì che la sua volontà in sé e per sé sia già la realizzazione del voluto. L'uomo si trova in una posizione intermedia, in quanto può spingersi col volere molto al di là dell'attimo, ma può realizzare questo volere soltanto per la via indiretta che passa attraverso una serie teleologica articolata.<sup>76</sup>

---

<sup>75</sup> Ivi, p. 232

<sup>76</sup> Ivi, pp. 308-309

Ma in questa esclusività del denaro risiede il pericolo che questo, da puro mezzo quale è, diventi il fine ultimo dell'azione umana. Più il denaro acquista la funzione di grande mediatore, e quindi meno oggetti saranno capaci di resistergli, più questo sarà cercato come fine in sé:

Mai un oggetto il quale debba il suo valore esclusivamente alla sua qualità di mezzo, alla sua convertibilità in valori più definitivi, ha raggiunto così radicalmente e senza riserve una simile assolutezza psicologica di valore, divenendo un fine ultimo che invade completamente la coscienza pratica. Questo sfociare di ogni desiderio nel denaro, questa sua definitiva desiderabilità, aumenta proprio nella misura in cui il denaro assume il carattere di mezzo in modo sempre più puro. Questo significa che la cerchia degli oggetti che si possono procurare con il denaro si amplia sempre di più, che le cose oppongono una resistenza sempre minore al denaro, che il denaro stesso diviene sempre più privo di qualità, ma proprio per questo acquista una potenza uguale nei confronti di ogni qualità delle cose. La sua crescente importanza dipende dal fatto che in esso tutto ciò che non è semplicemente mezzo viene eliminato, perché solo così cessano gli attriti con i caratteri specifici degli oggetti. Aumentando il suo valore in quanto *mezzo*, aumenta anche il suo *valore* di mezzo, e, precisamente, ad un punto tale che il denaro vale come valore in senso assoluto e la coscienza del fine si arresta definitivamente in esso. La polarità interna dell'essenza del denaro: essere il mezzo assoluto e diventare proprio per questo psicologicamente il fine assoluto per la maggior parte degli uomini, ne fa in modo particolare un simbolo, nel quale i grandi principi regolativi della vita pratica si sono in un certo senso irrigiditi.<sup>77</sup>

Attraverso questo sguardo critico, per cui il denaro passa da puro mezzo a puro fine proprio a causa del suo essere il mezzo assoluto, Simmel riesce a dedurre e a spiegare tutte quelle "patologie sociali" legate al rapporto col denaro tipiche della società moderna (l'avidità, l'avarizia, la prodigalità, la povertà ascetica, il cinismo e l'atteggiamento blasé).

### 3.4 Lo Studio Sintetico del Denaro

Come già anticipato, nella parte sintetica dell'opera si indagano le conseguenze dell'affermazione del denaro sulla società e sulla vita degli individui, ed è inoltre qui che Simmel esprime le sue considerazioni in merito alla cosiddetta teoria del valore-lavoro di Marx. Per quanto riguarda l'impatto del denaro e della generalizzazione dello scambio e dell'economia monetaria sulla vita della società moderna, Simmel ha un atteggiamento ambivalente, sia elogiativo che critico. Per spiegare la differenza che corre fra la libertà e il denaro, Simmel traccia una ricostruzione storico-logica del rapporto fra l'autorità e l'oggetto dell'obbligo che questa impone facendo l'esempio rispettivamente di schiavitù, servaggio e tributo in denaro. È

---

<sup>77</sup> Ivi, pp. 338-339

nell'ultimo caso che la libertà è maggiore, perché lascia un margine di manovra molto ampio alla personalità:

È vero che in complesso tutti gli obblighi vengono assolti mediante l'azione personale del soggetto: ma c'è una grande differenza tra il caso in cui il diritto di chi impone l'obbligo si estende immediatamente alla personalità che compie la prestazione [schiavitù], e quello in cui si riferisce soltanto al prodotto del suo lavoro [servaggio]. Diverso è infine il caso in cui questo diritto riguarda soltanto il prodotto in sé e per sé, senza che ci si chieda attraverso quale lavoro il prodotto sia stato ottenuto e, in generale, se colui che adempie all'obbligo vi sia giunto col proprio lavoro. Anche quando i vantaggi di chi esercita il diritto sono oggettivamente uguali, il primo di questi casi limiterà completamente la libertà dell'obbligato, il secondo le concederà un margine un po' più grande, il terzo uno spazio molto ampio. [...] Il terzo stadio, nel quale la personalità è effettivamente separata dal prodotto, senza che su di essa venga fatto valere alcun diritto, viene raggiunto con il riscatto mediante il tributo in denaro.<sup>78</sup>

Oltre a garantire lo sviluppo della personalità, il denaro e di conseguenza l'economia monetaria permette una maggiore indipendenza interiore rispetto alle società passate, perché andando a moltiplicare il numero di "fornitori" di cui un individuo ha bisogno per riprodurre la sua esistenza, viene meno la rigidità dei rapporti di dipendenza che collegavano gli uomini nelle economie precedenti; da ciò, Simmel deduce che la libertà non sia propria di un soggetto isolato, ma che si espliciti nelle relazioni con altri individui, e che il suo contrario non è semplicemente la presenza di vincoli, ma quella di vincoli rigidi, ben determinati:

Quanto minore è il numero delle funzioni reciprocamente collegate, tanto più stabili e rilevanti sono gli uomini che le rivestono. Da quanti "fornitori" dipende invece l'uomo nell'economia monetaria! Ma egli è incomparabilmente più indipendente da ogni singolo fornitore determinato e attua facilmente, e quando vuole, i suoi scambi con lui. [...] Questa è dunque la situazione più favorevole per realizzare l'indipendenza interiore, il senso dell'essere-per-sé individuale. Infatti, il puro isolamento nei confronti degli altri non è ancora in grado di realizzare la condizione positiva che qui si intende. Formulando questa affermazione in termini puramente logici possiamo dire che l'indipendenza è qualcosa di diverso dalla pura non-dipendenza. [...] Se lo sviluppo dell'individualità, la convinzione di sviluppare il nucleo del nostro Io con ogni singola volontà e sentimento, deve assumere il significato di libertà, la libertà stessa non rientra in questa categoria come pura mancanza di rapporti, ma proprio come rapporto ben determinato con gli altri. Questi altri devono innanzitutto essere presenti e venir percepiti per poter risultare indifferenti a qualcuno. La libertà individuale non è la pura determinazione interna di un soggetto isolato, ma un fenomeno di relazione, che perde il proprio senso quando non c'è una controparte. [...] Nel cambiamento,

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 410-412

volontario o provocato dalla struttura del rapporto, dei soggetti, si rivela quell'indifferenza del momento soggettivo della dipendenza che porta con sé il sentimento della libertà. [...] Non il vincolo in generale, ma il vincolo con un padrone individualmente determinato è il vero e proprio polo opposto della libertà.<sup>79</sup>

Insieme ad una maggiore libertà individuale, il denaro sa garantire anche la "libertà sociale", poiché allarga la possibilità di partecipare ad associazioni senza pretendere lo sforzo dell'impegno personale:

Il denaro non soltanto conferisce un carattere di maggiore indipendenza al rapporto del singolo con il gruppo: anche il contenuto delle singole associazioni e il rapporto dei membri con esse è sottoposto ad un nuovo processo di differenziazione. [...] [L]'economia monetaria ha reso possibili infinite associazioni e il rapporto dei membri che pretendono dai loro soci soltanto contributi in denaro o che si riducono ad un semplice interesse monetario. [...] Siamo di fronte così a una delle formazioni culturali più cariche di conseguenze: alla possibilità che l'individuo faccia parte di associazioni, di cui vuol promuovere o godere il fine oggettivo senza che il collegamento comporti un qualsiasi legame di natura personale. Il denaro ha creato la possibilità di associarsi con altri senza dover rinunciare ad una parte della propria libertà o della propria riservatezza.<sup>80</sup>

Simmel non riserva elogi neanche allo scambio. Definendo l'uomo come "l'animale che pratica lo scambio", egli ne fa un carattere antropologico, che eticizza l'essere umano perché rende oggettivi rapporti che in un'economia naturale sarebbero solo soggettivi, solipsistici:

La rapina, o forse il dono, appaiono come la forma più primitiva di cambiamento di proprietà, in cui il vantaggio sta tutto da una parte e la perdita tutta dall'altra. Quando, al di là di questo stadio, si sviluppa lo scambio come forma di cambiamento di proprietà [...] siamo di fronte ad uno dei più straordinari progressi dell'umanità. [...] [L]'uomo è l'animale *che pratica lo scambio*. E questo è certamente soltanto un lato o una forma della caratteristica del tutto generale in cui sembra consistere la specificità dell'uomo: l'uomo è l'animale *oggettivo* [...] La vera eticizzazione prodotta dal processo della civiltà consiste nel fatto che una quantità sempre maggiore di contenuti di vita viene oggettivizzata in forma transindividuale.<sup>81</sup>

Ovviamente questa funzione morale dello scambio non può essere divisa dal ruolo del denaro. Infatti, assieme alla proprietà privata, il denaro, che è la "vera incarnazione dello scambio", ha permesso l'allargamento dell'economia monetaria e quindi la generalizzazione della forma di scambio:

La proprietà deve essersi prima concentrata nell'individuo per ampliarsi in seguito, a partire da questo punto, attraverso lo scambio. Il denaro, in quanto esponente assoluto, vera incarnazione dello

---

<sup>79</sup> Ivi, pp. 429-431

<sup>80</sup> Ivi, p. 491

<sup>81</sup> Ivi, p. 419

scambio, attraverso la mediazione della proprietà privata, intrinsecamente destinata allo scambio, divenne il veicolo dell'allargamento dell'economia, di quel reciproco rapportarsi di un numero infinito di contraenti attraverso l'andirivieni dello scambio.<sup>82</sup>

Fra i pregi più importanti del denaro vi è infine il suo collegamento con le funzioni intellettuali della vita umana: il denaro, essendo il mezzo per eccellenza, allunga infatti le serie teleologiche dei fini. Questo significa sia che andranno a mitigarsi quegli atteggiamenti che mirano ad ottenere un fine in maniera impulsiva e solipsistica, sia che l'azione umana sarà determinata da legami calcolabili, razionali:

Il numero e la lunghezza delle serie dei mezzi che costituiscono il contenuto della nostra attività si sviluppa dunque proporzionalmente all'intellettualità in quanto rappresentante soggettiva dell'ordine oggettivo del mondo. Poiché ogni mezzo in quanto tale è completamente indifferente, tutti i sentimenti di valore si collegano in pratica ai fini, ai punti d'arresto dell'agire, la cui raggiungibilità non manda più i suoi raggi sull'attività, ma solo sulla ricettività della nostra anima. Quanto maggiore è il numero di queste stazioni ultime nella nostra vita pratica, tanto più fortemente agiranno le funzioni del sentimento in confronto a quelle dell'intelletto. L'impulsività e l'abbandonarsi agli affetti, di cui si parla tanto spesso a proposito dei popoli primitivi, dipendono dalla brevità delle loro serie teleologiche. [...] Il denaro attua innanzitutto questo prolungamento delle serie in modo tale da porre un interesse centrale comune al di sopra di interessi altrimenti separati e collega tali serie in modo tale che l'una può diventare la preparazione dell'altra, anche se oggettivamente le sarebbe del tutto estranea.<sup>83</sup>

Nonostante ciò, Simmel si accorge che la società moderna, dominata dall'economia monetaria, non è esente da storture. Innanzitutto, similmente al giovane Marx, egli traccia un'analogia fra il concetto di denaro e quello di prostituzione. Questo porta a rompere il principio etico kantiano, aprendo invece ad una concezione degli altri esseri umani come puri mezzi:

L'indifferenza con cui si presta ad ogni utilizzazione, l'infedeltà con cui si separa da ogni soggetto, perché non era veramente legato a nessuno, l'oggettività, che esclude qualsiasi rapporto affettivo e lo rende adatto ad essere un puro mezzo, tutto ciò determina un'analogia fatale tra il denaro e la prostituzione. Se Kant pone come imperativo morale che non si debba mai usare un uomo come puro mezzo, ma che si debba sempre riconoscerlo e trattarlo come un fine, la prostituzione mostra l'atteggiamento assolutamente opposto e, precisamente, *in entrambe le parti implicate*. Perciò di tutti i rapporti umani la prostituzione è forse il caso più pregnante di degradazione reciproca alla condizione di puro mezzo. Questo può essere visto come il momento più forte e più profondo che

---

<sup>82</sup> Ivi, p. 499

<sup>83</sup> Ivi, pp. 608-609

storicamente collega la prostituzione in modo assai stretto all'economia monetaria, l'economia dei "mezzi" nel senso più stretto della parola.<sup>84</sup>

Ma le somiglianze con Marx non si arrestano qui. Anticipando, per così dire, un tema a lui anteriore (in quanto i *Manoscritti* marxiani del 1844 verranno pubblicati da ricercatori sovietici solo nel 1932), Simmel tratta del rapporto fra economia monetaria e alienazione (da lui chiamata "oggettivazione"). La moltiplicazione dei "fornitori" e l'oggettività dell'economia di scambio infatti, se da un lato garantiscono una maggiore libertà ed eticizzano l'uomo, dall'altro, attraverso una sempre crescente divisione del lavoro, creano le condizioni dell'alienazione, per la quale i prodotti dell'azione degli individui vengono esperiti come estranei, impersonali e dispotici da questi ultimi:

Se si vuole concentrare questo fenomeno [oggettivazione, separazione del soggetto dall'oggetto] e l'intensità della sua manifestazione in un concetto, bisogna parlare di *divisione del lavoro*, data la sua importanza sia nella produzione che nel consumo. [...] [I]l dominio della divisione del lavoro genera incommensurabilità tra la prestazione e colui che la compie, questi non si riconosce più nelle proprie azioni, le quali presentano una forma radicalmente diversa da tutto ciò che ha un carattere personale e spirituale e appaiono soltanto come un momento parziale della nostra essenza, formato in modo del tutto unilaterale e indifferente verso la totalità unitaria di essa. La prestazione compiuta nel quadro di una accentuata divisione del lavoro e con la consapevolezza di questo carattere, spinge dunque già di per sé stessa verso la categoria dell'oggettività; il considerarla nei suoi effetti come qualcosa di puramente oggettivo e anonimo diventa anche per il lavoratore stesso sempre più plausibile, poiché non la sente più affondare le radici nell'insieme del suo sistema di vita. Quanto più integralmente un tutto che nasce da contributi soggettivi assorbe in sé le parti, quanto più il carattere di ogni parte è quello di valere e di agire veramente soltanto come parte di questo tutto, tanto più oggettivo è il tutto, tanto più vive al di là dei soggetti che lo hanno prodotto.<sup>85</sup>

Nel riconsiderare il concetto di libertà con questo sguardo critico verso la società moderna, Simmel si rende conto che una libertà puramente potenziale e negativa sarebbe "priva di senso e valore" in quanto priva di un contenuto che ne permette la determinazione e l'orientamento:

Il significato che il denaro riveste per la conquista della libertà individuale ha conseguenze molto importanti per il concetto stesso di libertà. La libertà sembra ricevere innanzitutto una caratterizzazione puramente negativa; ha senso solo in contrasto con un vincolo, è sempre libertà da qualcosa e realizza il proprio contenuto in quanto significa assenza di vincoli. Ma non rimane circoscritta a questo significato negativo; la libertà sarebbe priva di senso e valore, se la rottura del vincolo non venisse integrata subito da un incremento di possesso o di potere; se è libertà da qualcosa

---

<sup>84</sup> Ivi, p. 537

<sup>85</sup> Ivi, pp. 640-642

è nello stesso tempo libertà per qualcosa. [...] Dove di fatto agisce il significato puramente negativo della libertà, essa significa imperfezione e degradazione. [...] La libertà è in sé stessa una forma vuota che soltanto il potenziamento di altri contenuti di vita rende efficace, viva e preziosa. Se analizziamo i processi che conducono alla conquista della libertà notiamo sempre accanto all'aspetto formale, che rappresenta il concetto puro di libertà, un aspetto materiale determinato, che nel momento in cui la integra dotandola di un significato positivo, contiene tuttavia un limite, una direttiva per definire che cosa si può positivamente realizzare con la libertà.<sup>86</sup>

Ma è proprio questo il tipo di libertà che viene promossa dal denaro nella società moderna: essendo il denaro mezzo in assoluto, questo è allo stesso tempo una pura potenzialità, in sé privo sia di contenuti specifici che di una direzione. È con il senso di sradicamento dovuto alla straordinaria mobilità dei possessi nell'economia monetaria, l'ultimo approdo del processo di liberazione attuato dal denaro, che Simmel spiega la scontentezza dell'uomo moderno:

Poiché la libertà concessa dal denaro è soltanto una libertà potenziale, formale, negativa, il fatto di scambiare per denaro i contenuti positivi della vita – quando altri valori, provenienti da altri lati della vita non occupano subito il posto rimasto vuoto – significa vendere i valori della persona. [...] In quanto tutto ciò rimane nelle mani del singolo per un tempo sempre più breve e la persona si libera sempre più rapidamente e più spesso dal condizionamento specifico di tale possesso, si realizza certamente uno straordinario sviluppo complessivo della libertà; ma poiché il denaro, con la sua indeterminatezza e la sua interna assenza di direzione, è l'altro lato di questi processi di liberazione, essi si fermano al momento dello sradicamento e spesso non conducono a mettere nuove radici. Anzi, poiché quei possessi data la circolazione molto rapida del denaro non possono più venir considerati come appartenenti alla categoria dei contenuti definitivi della vita, non si giunge in linea di principio a quel legame interiore, a quella fusione, a quella dedizione che certo opprime la persona con vincoli che la determinano univocamente, ma nello stesso tempo le offrono sostegno e contenuto. Così si spiega come il nostro tempo, che nel complesso comporta certamente più libertà di ogni epoca precedente, sia così poco contento di questa libertà.<sup>87</sup>

Nello studio della parte sintetica del denaro vi è, inoltre, un'importante trattazione della teoria del denaro-lavoro. È questo infatti il luogo in cui Simmel si confronta, più o meno direttamente, con il pensiero di Marx. Lo scopo di questa sezione è quello di determinare “se il lavoro stesso sia il valore in assoluto, che costituisce dunque *in concreto* il momento di valore di tutti i fenomeni economici, nella stessa misura in cui il medesimo momento di valore viene espresso *in abstracto* mediante il denaro. I tentativi di derivare tutti i valori economici da un'unica fonte e ridurli ad un'unica espressione – al lavoro, ai costi, all'utilità, ecc. – non sarebbero stati certamente intrapresi se la convertibilità in denaro di tutti quei valori non avesse rinviato

---

<sup>86</sup> Ivi, pp. 569-571

<sup>87</sup> Ivi, pp. 573-574

ad una unità del loro essere e non fosse servita come garanzia della possibilità di conoscer questa unità. Il concetto di “lavoro-denaro”, che affiora nei progetti socialisti, esprime questa connessione”.<sup>88</sup> Sebbene Simmel consideri la teoria del valore lavoro come quella filosoficamente più interessante, egli non sconta critiche a questa concezione.

Uno dei temi su cui Simmel si confronta con Marx è la questione della separazione fra il concetto di forza-lavoro e quello di lavoro. La prima critica che Simmel muove a Marx sta nel ritenere questa distinzione artificiosa, utile solo per giustificare il discorso politico del socialismo:

[R]itengo che si tratti di un problema essenzialmente terminologico. Infatti, poiché la forza-lavoro non sarebbe certamente un valore se rimanesse latente e non si convertisse in lavoro reale, ma soltanto in questa diventa produttrice di valore, si può usare il lavoro per tutti i fini di calcolo e di espressione. [...] La separazione tra forza-lavoro e lavoro è importante soltanto ai fini del socialismo, in quanto evidenzia la teoria in base alla quale il lavoratore riceve soltanto una parte minima dei valori che produce. Il suo lavoro produce più valori di quelli investiti nella forza-lavoro sotto forma di mezzi di sussistenza; comperando tutta la forza-lavoro per il valore di questi ultimi, l'imprenditore trae profitto dalla differenza tra i prodotti finali del lavoro e questo valore. Mi sembra però che, anche partendo da questo punto di vista, si potrebbe, definendo come valore il lavoro invece della forza-lavoro, distinguere all'interno di esso la quantità di valore che da un lato ritorna al lavoratore come salario, e quella che dall'altro costituisce il guadagno dell'imprenditore.<sup>89</sup>

Per dare uno statuto teorico di più degna considerazione alla teoria del valore-lavoro, Simmel si prefigge di dedurre la qualità di una prestazione dalla quantità di lavoro erogato e di determinare in maniera più precisa il processo reale che sottende il concetto di lavoro:

Mi sembra che nel complesso si possa mantenere l'interpretazione secondo la quale la diversa valutazione delle qualità della prestazione, a parità di sforzo soggettivo di lavoro, corrisponde alla diversità delle *quantità* di lavoro che in forma mediata sono contenute nelle prestazioni in questione. Soltanto così l'unificazione teoretica dei valori economici che la teoria del valore-lavoro si prefiggeva risulta provvisoriamente garantita. In questo modo però, risulta determinante soltanto il concetto generale di lavoro e quindi la teoria si basa su di una astrazione molto artificiosa. Si potrebbe obiettare che essa si basa sull'errore tipico di considerare il lavoro soprattutto e fondamentalmente come lavoro in generale e di ritenere che solo in seguito compaiano le qualità specifiche che ne fanno un lavoro determinato. [...] Il sostenere che ogni lavoro è lavoro e basta, e nient'altro, significa, come fondamento per l'equivalenza del lavoro medesimo, qualcosa di inafferrabile e di astratto come la teoria che ogni uomo sarebbe appunto uomo e perciò tutti

---

<sup>88</sup> Ivi, pp. 581-582

<sup>89</sup> Ivi, pp. 583-584

avrebbero lo stesso valore e quindi gli stessi diritti e doveri. Se dunque il concetto di lavoro – al quale ad un livello così generale potrebbe dare un significato più un oscuro sentimento che un saldo contenuto- deve avere un significato reale, è necessario chiarire con maggiore precisione quale processo reale sottende tale concetto.<sup>90</sup>

Simmel combatte l'idea, la quale sembra far risalire ai socialisti del suo tempo, che il tipo di lavoro qui considerato possa essere il lavoro manuale, in quanto le energie spese dal lavoratore nella creazione del prodotto sono anche di tipo intellettuale. Egli propende quindi per una determinazione psichica del concetto di lavoro, capace di integrare in sé sia l'erogazione di energia fisica tipica del lavoro manuale, sia quella mentale del lavoro intellettuale. Simmel arriva così a dei risultati vicini a quelli della concezione economica neoclassica del "lavoro come disutilità", per cui il lavoro, contrapposto all'ozio, è una fatica volontaria che viene ricompensata da un salario:

Ritengo piuttosto che il lavoro fisico ottenga *tutto* il suo carattere di valore e di preziosità soltanto in virtù dell'erogazione di energia psichica che lo sostiene. Se il lavoro, considerato dall'esterno, significa il superamento di ostacoli, il dare forma ad una materia che non obbedisce docilmente a questo processo di formazione, ma oppone resistenza, anche dall'interno il lavoro mostra senz'altro la stessa struttura. [...] Ciò che viene veramente ricompensato nel lavoro, il titolo in base al quale si chiede un compenso per esso, è il dispendio di forza psichica richiesta per affrontare e superare i sentimenti interni di contrarietà e di disagio. [...] Se l'uomo lavorasse come il fiore fiorisce o l'uccello canta, il lavoro non comporterebbe nessun valore da pagare. Questo valore dunque non consiste nella sua manifestazione esterna, nell'agire visibile e nel suo risultato, ma, anche nel caso del lavoro manuale, nell'impiego della volontà, nei riflessi del sentimento, in breve nelle condizioni psicologiche.<sup>91</sup>

Un'altra critica mossa da Simmel a Marx e ai socialisti consiste nel mostrare come questi si contraddicano nel momento in cui affermano che il valore di un prodotto è misurabile solo se dotato di uno scopo che viene realizzato, per cui esisterebbe, per converso, anche un lavoro superfluo. Ma così, secondo Simmel, verrebbe reintrodotta la misura del valore del lavoro non attraverso la sua quantità erogata, ma attraverso la sua utilità:

Tuttavia questa ipotesi incontra una difficoltà che mi sembra insuperabile e che nasce dall'osservazione, del tutto banale, che esiste anche lavoro privo di valore e superfluo. Infatti, l'argomentazione secondo la quale per lavoro come valore fondamentale si intende naturalmente soltanto il lavoro dotato di scopo, giustificato dal suo risultato, contiene un'ammissione che inficia l'intera teoria. Se esiste cioè lavoro dotato di valore e lavoro privo di valore, esistono senza dubbio anche gradi intermedi, quantità di lavoro prestate che contengono anche alcuni elementi di scopo e di

---

<sup>90</sup> Ivi, pp. 592-593

<sup>91</sup> Ivi, pp. 599-600

valore, ma non soltanto essi [...]. Ciò significa che il valore del lavoro non si misura in base alla sua quantità, ma in base all'utilità del risultato! [...] Nel terzo volume del *Capitale* Marx sostiene che condizione di ogni valore, anche nella teoria del valore-lavoro, è il valore d'uso; ma ciò significa che per ogni prodotto vengono utilizzate tante frazioni del tempo sociale complessivo di lavoro quante gliene spettano in base alla sua importanza in termini di utilità.<sup>92</sup>

Tornando all'oggetto specifico di questa sezione (il denaro-lavoro), Simmel conclude che un'eventuale moneta-lavoro produrrebbe effetti decisamente peggiori del denaro in quanto tale. Il tentativo di configurare il denaro in maniera più concreta attraverso la moneta-lavoro infatti, sebbene riesca a conservare le stesse funzioni del denaro, ne elimina il carattere impersonale collegandosi al lavoro, il "valore personale per eccellenza", rendendolo addirittura più opprimente del denaro in generale:

La moneta-lavoro aspira ad allontanarsi da questa essenza, vuole basare il denaro su un concetto che sia sempre astratto, ma tuttavia più vicino alla vita concreta; con essa, un valore eminentemente personale, anzi, oserei dire, il valore personale per eccellenza, dovrebbe divenire l'unità di misura dei valori. Ed ora vediamo che la moneta-lavoro, dovendo possedere le qualità di ogni tipo di denaro (l'unitarietà, la fungibilità, la validità permanente), risulterebbe più opprimente proprio per la differenziazione e la configurazione personale dei contenuti di vita, del denaro usato finora! Se la forza incomparabile del denaro consiste nel non sottrarsi, per amore di una conseguenza, alla conseguenza opposta, se lo vediamo servire da un lato all'oppressione, dall'altro ad un potenziamento spesso persino eccessivo della differenziazione personale, il tentativo di configurarlo in modo più concreto, anche se sempre estremamente generale, lo sottrae alla sua posizione per così dire al di sopra delle parti e lo pone da un lato dell'alternativa, escludendo l'altro. Per quanto nella moneta-lavoro si debba riconoscere la tendenza a riavvicinare il denaro ai valori personali, il risultato dimostra proprio quanto l'estraneità nei loro confronti sia strettamente collegata alla sua natura.<sup>93</sup>

---

<sup>92</sup> Ivi, pp. 603-604

<sup>93</sup> Ivi, p. 606

## CONCLUSIONE

Una volta ricostruite ed esposte le rispettive teorie, si può concludere confrontandole, mettendo in chiaro le loro criticità e i loro punti di tangenza. Si rende così opportuno, innanzitutto, tentare di rispondere alle critiche mosse da Simmel a Marx.

Alla prima critica posta da Simmel, per cui la distinzione posta fra lavoro e forza-lavoro sarebbe puramente terminologica e ideologica, si può rispondere che questa è in realtà un'importante acquisizione rispetto al pensiero economico precedente, in quanto permette di uscire da una tautologia, tipica dell'economia politica classica, che derivando ogni valore dal lavoro bloccava la capacità di determinare il valore del lavoro stesso. Inoltre, i due concetti indicano oggetti completamente diversi: infatti il lavoro (inteso come lavoro in generale) per Marx non esiste di per sé, è un'astrazione esemplificativa che indica il rapporto naturale dell'uomo con la natura nella natura e assume una forma determinata solo all'interno di un processo lavorativo che abbia una forma sociale specifica; la forza-lavoro è invece la capacità lavorativa ridotta a merce, ed è perciò tipica del modo di produzione capitalistico.

Alla seconda critica invece, per cui Marx sarebbe contraddittorio in quanto con la sua concezione finirebbe per far dipendere la misura del valore dall'utilità invece che dal tempo di lavoro contenuto in una merce, si può rispondere che Simmel fa risalire a Marx ciò che Marx critica a Smith e Ricardo, ovvero la confusione fra sostanza di valore e forma di valore, e perciò sarebbe possibile misurare a priori il valore di una merce attraverso il tempo di valore oggettualizzato in essa. Ora sappiamo però che per Marx il valore è un rapporto sociale, esso non compare mai in quanto tale e perciò la misurazione del valore di per sé impossibile. La misurazione del tempo di lavoro socialmente necessario contenuto in una merce (la sua grandezza di valore) può infatti avvenire solo ex-post a seguito dello scambio contro il misuratore, cioè proprio il denaro. Si può dire quindi che il valore, nella teoria di Marx, è creato dal lavoro ma determinato nelle sue quantità socialmente necessarie dal processo di circolazione, perché la merce è un prodotto solo latentemente sociale che ha bisogno dello scambio effettivo per realizzarsi come tale.

Eppure, per quanto la teoria sistematica marxiana sia pregevole e ambiziosa (per il suo intento di tenere assieme lavoro, valore e denaro) non vuol dire che sia esente da critiche. In particolare, rispetto al tema di questa tesi, credo che il problema centrale che viene a sorgere stia nella determinazione del denaro-merce (quindi anche denaro-oro). Da quanto detto infatti, il denaro come equivalente generale che ha trovato in una merce specifica (l'oro) la materialità conforme al suo concetto svolge un ruolo fondamentale nell'impianto teorico marxiano: quello di ricondurre il valore al lavoro vivo. A mio parere, un evento storico in particolare ha potuto mettere in difficoltà questa teoria: la fine del sistema di Bretton Woods. Con questo infatti, è venuta a mancare la convertibilità della carta moneta in oro. Per la teoria marxiana questo vuol dire che la carta moneta non può più svolgere la sua funzione di segno di valore rispetto alla merce conforme al

concetto di denaro, quindi la connessione fra denaro, valore e lavoro viene a cadere. Un progetto che voglia proporre uno studio marxista dell'economia e della società non può dunque evitare di sciogliere il nodo del denaro-merce.

La teoria di Simmel è invece esente da questo tipo di problema, in quanto per lui il valore ha una dimensione soggettivistica: si crea valore perché il soggetto attribuisce più valore a ciò che egli vuole ottenere rispetto a quello che sta cedendo in termini di energia sacrificata. Rispetto alla teoria marxiana, il denaro è perciò libero sia dal vincolo ad una sostanza di valore, sia dalla materialità specifica dei metalli preziosi, ma mantiene il suo carattere di equivalente generale che possiede un corpo. Una critica che Marx potrebbe muovere alla teoria simmeliana è l'accusa di feticismo: rendendo il valore un'attribuzione del soggetto rispondente alla sua disposizione al sacrificio, Simmel ne estende il concetto ad ogni modo di produzione, quando invece sarebbe una forma sociale specifica del modo di produzione capitalistico. La pregnanza di questa critica è dimostrabile dal fatto che si può utilizzare questo concetto per indicare il rapporto fra un produttore isolato e la natura in cui il primo sacrifica la propria energia lavorativa per ottenere dalla seconda un risultato valutato maggiormente rispetto all'energia sacrificata.

Di interesse sono inoltre i punti di tangenza fra le due ricerche, se non altro perché, nonostante vengano specificati due oggetti di ricerca differenti con i loro rispettivi metodi d'indagine, entrambi arrivano a produrre in certi casi risultati simili. Ad esempio, sebbene Marx lo faccia attraverso argomentazioni strettamente economiche, mentre Simmel amplia il campo anche a una concreta minaccia per la libertà, entrambi arrivano a non accettare la possibilità di una moneta-lavoro. Inoltre, sia Marx che Simmel arrivano a dedurre essenzialmente le stesse funzioni del denaro: mezzo di scambio (in Marx "mezzo di circolazione"), misura dei valori e riserva di valore. Nonostante infatti Marx deduca altre due funzioni del denaro (mezzo d'acquisto e mezzo di pagamento), queste possono in linea teorica essere ricondotte alla funzione di mezzo di scambio. Resta comunque una fondamentale differenza nella determinazione della gerarchia delle funzioni: se Simmel è portato a dire, seguendo il suo metodo relativistico, che la funzione principale senza cui non si ha denaro è quella di mezzo di scambio, Marx con il suo metodo dialettico non può dedurre le altre funzioni senza essere prima arrivato a quella di misura del valore.

Un filone entro cui lo studio del denaro sia di Marx che di Simmel possono inserirsi è senza dubbio la ricerca sulle "patologie sociali". Con questo concetto (rilanciato da Axel Honneth nel saggio del 1996 *Patologie del Sociale*) si intende indicare tutti quegli sviluppi della formazione della società moderna che vengono considerati deformanti, limitativi della possibilità di una vita felice e "normale". Nel caso dei due autori qui trattati, la patologia sociale per eccellenza è senza dubbio l'alienazione: in entrambi è presente il tema dell'oggettività dei rapporti sociali che si rifanno sugli uomini che li hanno intessuti come forze estranee e dispotiche, ed in entrambi è nel denaro che questo concetto può riassumersi. La divergenza fondamentale fra i due, rappresentata dalla considerazione di una concreta possibilità di "curare" queste patologie sociali, è per noi una sfida intellettuale e politica: Marx ha speso tutta la sua vita credendo di poter

superare politicamente le storture del denaro e più in generale del modo di produzione capitalistico, mentre Simmel, conscio delle grandi conquiste in termini di libertà ottenute grazie al denaro, ha preferito non esporsi su questa possibilità.

## ABSTRACT

In this thesis I set myself the task of analyzing and comparing the concept of money in the works of two classical authors of economic sociology: Karl Marx and Georg Simmel. However, different authors require different approaches. In fact, while in the thought of Simmel the concept of money is pivotal and is specifically treated in one of his major works, in Marx's thought money is certainly important, but it is first treated rhapsodically, then as one of the many key categories of its system. Because of that, I thought it was necessary to give more space to Marx (the first two chapters are dedicated to him), in order to show how he developed his theory on money from his youth to maturity.

In the first chapter I proposed a reconstruction of the concept of money in Marx in the period preceding the development of the system, that is, between 1843 and 1857. Here emerges first an alienation and exquisitely "philosophical" theory of money. The two books in which this theory is best exposed are *The Jewish Question* (1843) and the *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*.

In *The Jewish Question* Marx criticizes the Bauerian (and, more in general, the Young Hegelian) approach on the question of the emancipation of the Jews. While Marx perceives the problem of the emancipation of the Jews as a social problem, Bauer sees it as a fundamentally religious problem that can be solved with a theological critique and a secularization of the State. By taking this path, Marx can see the analogy between Hebraism and modern society and criticize bourgeois society. He draws a parallel between Jewish theology and modern society, in which the role of God is played by money. The comparison between the Jewish God and money is fitting for Marx because both represent the estranged essence of human beings. As God transcends his people as an omnipotent and unreachable being, so money, capable of buying everything as it is the "universal value", transcends men as an alien force. This highlights the issue of alienation: money is a human creation, but in bourgeois society it is perceived as an autonomous, alien force that opposes and dominates men. Therefore, the emancipation of the Jews, as of the human race itself, requires to fight bourgeois society and its God to overcome alienation.

The relation between money and alienation is also discussed in the *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*. Here Marx analyzes the concept of money through philosophical concepts and the literary lenses of Terence, Shakespeare and Goethe. At first, he draws a parallel between money and prostitution, because it is capable of mediating between men and their life. As a universal mediator, money also subverts and reverses the individual qualities of its owner and best expresses the alienation of the human race. Money surely makes possible what would have been impossible because of the qualities of the individual who uses it, but at the same time it makes the social recognition impossible of those who are deprived of it. In order to overcome alienation, Marx suggests building a society in which human beings are presupposed as human beings.

Then, as Marx continues his studies in political economy, his language becomes more technical and he attempts to incorporate the concepts developed previously into his theory to apply them. The key text of this passage is *The Poverty of Philosophy* (1847), in which he criticizes the economic theories of Pierre-Joseph Proudhon. With regard to his theory of money, Marx attacks his lack of dialectical reasoning, because of which he fails to deduce the real concept of money. Proudhon thinks that money is simply a *thing*, a pure convention. Any object that contains labour time can thus fulfill the function of general equivalent. In this way, he cannot explain why value materialized itself, at first, in noble metals, and he doesn't see the eminently social character of money. Marx then goes on to criticize his theory of "sovereign consecration", for which the rulers have the ability to determine the value of money through laws. He attacks this view by showing how sovereigns do nothing but prostrate themselves to economic laws. They can, at most, affix their seal on the general equivalent to state its weight or nominal value, but they cannot establish its value.

Between 1847 and 1857 (the year in which the drafting of the *Grundrisse* begins) Marx continues to write both of political and technical questions of economics: let us think of the *Manifesto of Communist Party* or to the different articles on the *New York Tribune* and the *Neue Rheinische Zeitung*. In these writings he sporadically analyzes the concept of money in relation to concrete issues and, although his analyses of bourgeois society are refined, however he still has not developed an original theory of money, that combines the ideas of the alienationist theory of money with an analysis of the concrete technical details of capitalist monetary and financial systems. An original theory of money will be elaborated starting from the *Grundrisse* in what will be the Marxian project of critique of political economy.

In the second chapter I focused on the Marxian system, which includes *Capital* and the preparatory writings for the project of its critique of political economy. In particular, I studied the simple circulation model exposed in the first three chapters of *Capital*. Since the Marxian work of this period was strongly influenced by Hegelian logic, which presents a dialectical development of categories, it was first necessary to display this method. Regarding the content of the theory, Marx constructs a logical model, at a high level of abstraction, of the "historical / natural" functioning of the capitalist mode of production. It is not therefore a question nor of an immediately empirical description of the capitalist mode of production, nor of a specific theory of economics, nor of a philosophy of history with a teleologically guaranteed ending, but precisely of a model built to identify the laws of movement of the capitalist economic-social formation as a whole, while defining the meanings of society, man, history, nature etc.

This method consists of two parts:

- 1) The research method, an intersubjective process that requires the achievement of the essential categories of a discipline and which has its purpose in the determination of the fundamental category (the "cell") from which to begin to expose the entire system

- 2) The exposition method, which has a dual function: the setting in motion of implicit notions that are in contradictory unity within the cell (that is the immanent development of the categories that gradually builds the whole theory) and the verification of the possibility to start from the chosen cell.

The economic cell, point of contact between research method (its result) and exposition method (its beginning) is for Marx the commodity, a contradictory unity of use value and value. Its first appearance is situated within the world of simple circulation, together with other fundamental categories such as value, work and above all, money.

In order to reach the concept of money, Marx develops the internal dialectic of the commodity between use value and value: the first one is the material content of each product, while the second is the specific social form that the product acquires in the capitalist mode of production. What makes commodities commensurable for Marx, once they are abstracted from their quality of use values, is their magnitude of value expressed in socially necessary labour time, while the substance of value is human abstract labour. Being the commodity the product of an immediately private work but endowed with a latent sociality (as a commodity is produced to be exchanged), it is only in the exchange that commodities are realized as such, and it is only in the exchange that value expresses itself: the development and the appropriate position of this expression of value is the form of value.

Through the development of the form of value, first with its generalization, then with the exclusion of a specific commodity (gold) as general equivalent, Marx reaches the determination of the form of money. Money can thus be defined as the general equivalent which has a materiality that conforms to his concept; More schematically, the determinations of the commodity that performs this function are: 1) to be one, 2) to be the same for all, 3) to have a materiality that conforms with the concept of general equivalent. Marx mainly develops dialectically and distinguishes three functions of money:

- 1) Money is an “external” measure of value. It is necessary to distinguish the external measure of value from the immanent measure, which is instead objectified labour time, because Marx, against previous and later labour theories of value, has always maintained the impossibility of measuring *ex ante* the value of a commodity through the labour time objectified in it. This also means that is possible for Marx that there may be a quantitative discrepancy (but in some cases even qualitative: a price can also be given to something that has no value) between the price and the magnitude of value of a commodity. The magnitude of value of a commodity has in fact a direct and immanent relationship with the socially necessary labour needed to produce it, while price is what mediates the exchange between a commodity and the commodity-money, and it is this step that makes the incongruity possible. This gap is not a defect of the capitalist mode of production, but it is indeed its appropriate form, as it best expresses the duplicity of the commodity, its immediately private but latently social character that requires one market validation

- 2) The price form allows the transition from money as a measure of value to the function of money as a medium of circulation, as the price implies in its concept the possibility of the exchange of commodities against money. But on the other hand, gold (the money-commodity) can be a measure of value precisely because it already moves in the circulation, exchanging itself against others commodities. It is here that the theme, present in the *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844*, of money as a great mediator is taken up, but it is reabsorbed within a dialectical exposition integrated with typical concepts of political economy. In this model, in which the organic social interchange Commodity-Money-Commodity is considered in a unitary manner, money acts as a centrifugal force for commodities, it continually keeps them away from circulation after allowing their handover to buyers in looking for use values (that will be consumed) and takes their place, while money never leaves circulation. In this way gold money is continually consumed until it is replaced with paper currency, sign of the value of gold.
- 3) The fixing of money as the only adequate existence of the exchange value, elevated above all other commodities as these are mere use values, allows the passage to the function of money as money, or money as such. Marx then studies the hoarding and the form of money as a medium of advance payment by breaking the form of the organic social interchange.

Beyond the thresholds of this model, Marx will show how simple circulation is a semblance not subsistent in itself because it requires production to place itself. From these premises the concept of capital will be developed. However, here he has already succeeded to deduce, through his dialectic way of thinking, money and its functions by developing the contradiction immanent to the commodity between use value and value.

In the third and last chapter I reconstructed and exposed Simmel's theory of money contained in his work and tried to compare it with the Marxian one. Although the object identified by the two authors in which money is considered and the evaluations that follow are different, for Simmel's work the reading of the Marxian theory has been fundamental (Marx and Smith are the only two economists mentioned in the *Philosophy of Money*), so I tried to identify their similarities and frictions.

Simmel has a different approach than the Marxian one. Methodologically, he is opposed to monocausal theories in favor of a "relativistic" perspective, while in regards of the specific object of study, he deals with modern society, a different object compared to the capitalist mode of production (even if they have tangent points). The fundamental characters of modern society are the division of labor and the monetary economy, of which money appears to be in the same time agent, product and symbol. From this derives a greater attention to the exchange process rather than production and a subjectivist theory of value: value expresses the relationships of reciprocity that are manifested in the exchange, is founded in the subjectivity of the subjects they exchange and not in the objective characteristics of the objects exchanged. It follows therefore that the subjects exchange because they give more value to what they want to get than to what they are giving up (and it logically follows that in individual exchanges values equal prices). If it were not so, the

exchange would not produce value, because, in quantitative terms, the exchanging subjects would have obtained the same value as before. The value of an object is therefore based on the price that the subject is willing to pay to obtain it, price considered in terms of renunciation and sacrifice of the subject.

It is in this context that Simmel studies money. He divides his work in two parts:

- 1) An analytical part, in which he studies the pure concept of money and the way it is historically established. In particular, in the study of the pure concept of money, Simmel determines its functions starting from money as a measure of value. Money as a measure of value performs its function regardless of whether it has a value, since it is an object that measures quantities which have the same quality. But we must not forget the relativity of measurement, because it is only in the relationship of objects and money with man that measurement has a meaning. Simmel then gives a definition of money in terms of "abstract asset value" whose contents are very similar to those of Marxian theory: money would in fact be the materiality that expresses the relationship of value between objects of trade. He then moves on to consider the other two functions of money, money as a medium of exchange (precisely because its use value is the exchange value, money is the only good that can be exchanged against all other goods) and as a store of value (because it can be transported and accumulated to be used in the future, avoiding the double coincidence of the typical needs of the barter economy). But the three functions are not on the same level. In fact, the function of money as a medium of exchange is qualitatively the most important for Simmel. It is from this feature that Simmel moves to consider both the anthropological value of exchange and to criticize the reversal of money from medium to end.
- 2) A synthetic part, in which he investigates the consequences of the affirmation of money on society and on individuals' lives. Simmel here is ambivalent, both apologetic and critical. Money and the monetary economy have guaranteed the development of, freedom, personality and inner independence, because with the multiplication of the number of "suppliers" that an individual needs to satisfy himself, the rigidity of the relations of dependence that linked human beings in previous economies has disappeared. Among the most important merits of money there is also its connection with the intellectual functions of human life: money, being the medium par excellence, extends the teleological series of ends and thus mitigates irrational attitudes. Despite this, Simmel realizes that modern society, dominated by the monetary economy, has its own flaws. Like the young Marx, he draws an analogy between the concept of money and prostitution, because both consider human beings as pure means that can be easily bought. Moreover, he denounces the effects of alienation and uprooting caused by money.

In the synthetic part, Simmel also criticizes Marx and the labour theory of money. He states that the distinction between labour and labour power is purely ideological and that Marx is contradictory because

with his conception he would end up making the measure of value dependent on utility instead of labour time objectified in a commodity.

Finally, in the last paragraphs, I have summed up the comparison between the two systems. In particular, I have tried to respond to Simmel's criticism towards Marx and I have considered research developments that may arise from the theories of both authors, such as the connection of money and the concept of "social pathologies".

## BIBLIOGRAFIA

- De Brunhoff Suzanne, *Marx on Money*, Urizen Books, New York, 1976
- Fineschi Roberto, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Carocci, Roma, 2006
- Fineschi Roberto, *Ripartire da Marx*, La Città del Sole, Napoli, 2001
- Frisby David, *Georg Simmel*, Routledge, Londra, 2002
- Marx Karl, *Il Capitale*, UTET, Torino, 2017
- Marx Karl, *La Questione Ebraica*, Bompiani, Milano, 2007
- Marx Karl, *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844 e altri saggi*, Hachette, Milano, 2016
- Marx Karl, *Scritti filosofici giovanili*, Editori Riuniti, Roma, 1974
- Nelson Anitra, *Marx's Concept of Money*, Routledge, Londra, 1999
- Simmel Georg, *La Filosofia del Denaro*, UTET, Torino, 1984